



50 DOMANDE SU GESÙ

testi provenienti da

www.opusdei.org

50 Domande su Gesù

Juan Chapa (ed.)

Testi provenienti da www.opusdei.org

Versione corretta e impaginata il 14-02-2016 da
www.bibliotecaspirituale.it

v.1.1.2

Copertina: Salvator Mundi (Antonello da Messina),
Wikimedia Commons.

SOMMARIO

Introduzione

1. Che sappiamo di Gesù di Nazaret?
2. Vi sono fonti antiche, non cristiane, su Gesù?
3. Situazione attuale della ricerca storica su Gesù
4. Gesù nacque a Betlemme o a Nazaret?
5. Come nacque Gesù?
6. Che significa la verginità di Maria?
7. La stella di Betlemme
8. Perché celebriamo Natale il 25 dicembre?
9. La strage degli innocenti
10. Gesù ebbe fratelli?
11. San Giuseppe si sposò una seconda volta?
12. In che lingua parlò Gesù?
13. Gesù era celibe, sposato o vedovo?
14. Gesù era discepolo di San Giovanni Battista?
15. Che influenza ebbe San Giovanni Battista su Gesù?
16. Farisei, sadducei, esseni, zeloti, chi erano?
17. Cosa sono i manoscritti di Qumràn?

18. Che atteggiamento ebbe Gesù di alle pratiche penitenziali?

19. Che orientamenti politici ebbe Gesù?

20. Quali furono i rapporti di Gesù con l'Impero Romano?

21. Chi furono i dodici Apostoli?

22. Che ruolo avevano le donne che seguivano Gesù?

23. Chi fu Maria Maddalena?

24. Che relazione ebbe Gesù con Maria Maddalena?

25. Che relazioni ebbero Pietro e Maria Maddalena?

26. Come si spiegano i miracoli di Gesù?

27. Gesù volle realmente fondare una Chiesa?

28. Che successe nell'ultima cena?

29. Cosa è il Santo Gral? Che relazioni ha col Santo Calice?

30. Cosa era il Sinedrio?

31. Chi fu Caifa?

32. Chi fu Ponzio Pilato?

33. Come avvenne la morte di Gesù?

34. Chi fu Giuseppe di Arimatea?

35. Come si spiega la resurrezione di Gesù?

36. In che cosa consiste sostanzialmente il messaggio cristiano?

37. Chi fu San Paolo? Come trasmise gli insegnamenti di Gesù?

38. Cosa sono i vangeli canonici e gli apocrifi?

39. Chi furono gli evangelisti?

40. Che differenze ci sono tra i vangeli canonici e gli apocrifi?

41. Come si scrissero i Vangeli?

42. Cosa dicono i vangeli apocrifi?

43. Chi sono gli gnostici?

44. Che cosa è la Biblioteca di Nag Hammadi?

45. Di cosa tratta il Vangelo di Filippo?

46. Che dice il “Vangelo di Maria (Maddalena)”?

47. Che dice il Vangelo di Giuda?

48. Chi fu Costantino?

49. Cosa fu l’Editto di Milano?

50. Cosa successe al Concilio di Nicea?

INTRODUZIONE

Scrivono san Matteo che “entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva “Chi è costui?” (Mt 21, 10).

È la domanda che si facevano i testimoni delle opere di quel Maestro di Nazaret. Quasi in ogni pagina del Vangelo ci imbattiamo in personaggi che si chiedono qualcosa su di lui: da dove viene, come mai insegna con tanta autorità, da dove gli viene il suo potere, perché fa miracoli, perché sembra opporsi alle tradizioni, perché le autorità lo respingono...

Sono domande che si fecero allora e si sono continuate a fare lungo i secoli.

Credenti e non credenti, cristiani che cercano di migliorare la propria fede e cacciatori di scuse per ridicolizzare la religione, persone che hanno bisogno di dati verificabili per avvicinarsi alla verità e persone che vengono assalite da dubbi non hanno rinunciato a cercare informazioni sull'esistenza e la personalità di Gesù di Nazaret: è esistito, si sa con certezza ciò che fece e disse, sono affidabili i vangeli e gli scritti cristiani per conoscere la realtà, si sono conservate informazioni autentiche su Gesù in scritti non cristiani, è possibile verificare in fonti letterarie antiche –indipendenti da fonti cristiane- la verosimilitudine di ciò che narrano i Vangeli, i testi scritti cristiani sono opere tendenziose che ci danno solo una

versione di parte di chi vuole imporre le proprie idee con la forza?

Da duemila anni le domande sono rimaste sempre le stesse e le risposte hanno variato di poco. Tuttavia negli ultimi anni, alcune scoperte archeologiche non solo hanno suscitato l'interesse degli esperti ma hanno risvegliato la curiosità del gran pubblico, perché sembravano apportare nuovi dati che rendevano superate le risposte tradizionali.

I ritrovamenti dei papiri e delle pergamene delle grotte di Qumram (nel deserto di Giuda), le collezioni di codici trovati a Nag Hamamdi o in altre località dell'Egitto, testi cristiani riletti alla luce di questi ritrovamenti, hanno fornito informazioni dirette o indirette su gruppi marginali giudei e cristiani molto antichi –alcuni contemporanei di Gesù- e posto questioni che finora erano difficili da immaginare.

Se alle notizie dei nuovi rinvenimenti (che in alcuni casi non erano tali, ma solo raffinate falsificazioni) aggiungiamo le interpretazioni sensazionalistiche della figura di Gesù, degli apostoli o di Maria Maddalena che compaiono quotidianamente su periodici, riviste o programmi radio e televisivi, diventa molto urgente affrontare queste questioni.

Si scopre poi che, una volta risvegliato l'appetito di una curiosità senza limiti, proliferano romanzi "storici" dove le origini cristiane e il suo sviluppo giocano un ruolo essenziale. Costruiti con abilità, mescolano un ritmo narrativo mozzafiato ad una trama verosimile basata

sugli ultimi ritrovamenti. Per motivi inspiegabili tale combinazione, in alcuni casi, ha avuto un grande successo dal punto di vista commerciale riempiendo gli scaffali delle librerie delle opere più stravaganti.

A causa del successo di questo tipo di letteratura alla moda e l'accettazione acritica di informazioni pseudo-scientifiche, si è creato un ambiente di sfiducia e di sospetto ingiustificato e aprioristico verso tutto ciò che è eredità del passato. In tale clima culturale la demarcazione tra la finzione letteraria e la realtà sfuma e prendono corpo tesi che nulla hanno a che vedere con la verità storica.

Qualunque sia il motivo: la confusione regnante, la presentazione parziale, se non chiaramente tendenziosa, di ogni nuova scoperta o l'attuale sensibilità iper-critica verso ciò che è "tradizione", è sentita l'esigenza di poter disporre dei dati storici necessari per dare risposte esaurienti.

Con questo proposito un gruppo di specialisti della facoltà di teologia dell'Università di Navarra (i proff. Juan Chapa, Francisco Varo e altri) hanno elaborato alcune schede pubblicate in "50 preguntas sobre Jesús" ed. Rialp Madrid.

CHE SAPPIAMO DI GESÙ DI NAZARET?

I dati storici in nostro possesso su Gesù di Nazaret, rispetto ad altri personaggi suoi contemporanei, sono superiori e di migliore qualità. Oltre alle notizie sulla sua esistenza e sulla sua attività che conosciamo da fonti storiche non cristiane, disponiamo di tutto ciò che i testimoni della sua vita e della sua morte ci hanno comunicato. Sono tradizioni orali e scritte sulla sua persona –tra i quali spiccano i quattro vangeli- che sono state trasmesse alla comunità di fede viva che egli stabilì e che permane ancora oggi. Questa comunità è la Chiesa.

I dati che si trovano nei vangeli apocrifi e in altri scritti extra biblici non aggiungono nulla di sostanziale a ciò che ci offrono i vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni: ma lo confermano.

Fino al periodo dell'Illuminismo, credenti e non credenti erano convinti che tutto ciò che potevamo sapere su Gesù era contenuto nei quattro Vangeli. Tuttavia, per essere testi scritti da chi professava la fede in Cristo, alcuni storici del XIX secolo misero in dubbio l'oggettività di quelle informazioni. Per questi studiosi i racconti evangelici erano poco credibili perché non contenevano ciò che Gesù disse e fece, ma ciò che credevano i suoi seguaci alcuni anni dopo la sua morte. Come conseguenza, nelle decadi seguenti e fino a metà

del secolo XX, si dubitò della veracità dei vangeli e si arrivò ad affermare che di Gesù “non possiamo sapere quasi nulla” (R. Bultmann, *Jesus*, Deutsche Bibliothek, Berlin 1926, p.12).

Oggi, con il progresso della scienza storica, dell'archeologia e la nostra migliore e più profonda conoscenza delle fonti antiche, si può affermare con parole di un conosciuto specialista del mondo giudaico del I secolo dopo Cristo –che non si può accusare di essere un conservatore- che “possiamo sapere molto di Gesù” (E.P: Sanders, *Jesus and Judaism*, Fortress Press, London-Philadelphia, 1985, p.2). Questo stesso autore offre, a mo' di esempio, un elenco di affermazioni che sono fuori discussione dal punto di vista storico (precisando che fare un elenco completo di ciò che si sa su Gesù sarebbe molto più lunga).

- 1) Gesù nacque intorno all'anno 4 a.C. poco prima della morte di Erode il Grande.
- 2) Trascorse la sua infanzia e i primi anni dell'età adulta a Nazaret, in Galilea.
- 3) Fu battezzato da Giovanni Battista.
- 4) Scelse quelli che sarebbero stati i suoi discepoli.
- 5) Predicò nei villaggi e nelle campagne della Galilea.
- 6) Annunziò il “Regno di Dio”.
- 7) Intorno all'anno 30 si recò a Gerusalemme in occasione della Pasqua.
- 8) Provocò un certo scompiglio nella zona del tempio.
- 9) Celebrò un'ultima cena con i suoi discepoli.
- 10) Fu catturato e interrogato dalle autorità giudaiche, concretamente dal Sommo Sacerdote.
- 11) Fu giustiziato per ordine del prefetto romano, Ponzio Pilato.

Sanders aggiunge inoltre una breve lista di fatti ugualmente sicuri, come conseguenza della vita di Gesù: 1. All'inizio i suoi discepoli fuggono. 2) Lo videro (gli storici discutono in che senso) dopo la sua morte. 3) In conseguenza di ciò credettero che sarebbe tornato per instaurare il suo Regno. 4) Costituirono una comunità nell'attesa del suo ritorno e cercarono di convincere altri che Gesù era il Messia di Dio. (E.P. Sanders, Gesù, la verità storica, Milano, Mondadori, 1995).

Dunque lo sviluppo della ricerca storica, permette di stabilire come certi almeno questi fatti, che non è poco per un personaggio vissuto venti secoli fa. Non vi sono evidenze di tipo razionale che attestino con maggiore sicurezza l'esistenza di personaggi noti come per es. Socrate o Pericle di quelle che ci offrono le prove dell'esistenza di Gesù. Inoltre i dati oggettivi criticamente verificabili relativi a questi personaggi storici in genere sono sempre molto minori. Su questa base minima su cui gli storici sono d'accordo si possono considerare degni di fede anche altri dati contenuti nei Vangeli. L'applicazione dei criteri di storicità permette stabilire il grado di coerenza e probabilità delle affermazioni evangeliche e che ciò che è contenuto in questi racconti è sostanzialmente sicuro.

Questi dati suggeriscono di pensare che era il Messia che doveva venire per reggere il suo popolo come un nuovo Davide e forse ancora di più: che Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo. Per accogliere questo suggerimento abbiamo bisogno di un aiuto divino, gratuito, che fornisce una luce nuova alla nostra intelligenza e la rende capace

di cogliere in tutta la sua profondità la realtà in cui vive. Ma è una luce che non altera questa realtà, ma permette di percepirla in tutte le sue sfumature reali, molte delle quali sfuggono allo sguardo comune. E' la luce della fede.

VI SONO FONTI ANTICHE, NON CRISTIANE, SU GESÙ?

Se cercassimo sull'Enciclopedia Britannica o su un qualsiasi manuale di Storia per i licei in uso nelle nostre scuole, qualche notizia su Padre Pio o Madre Teresa di Calcutta, rimarremmo molto delusi, perché non sono nemmeno citati, eppure si tratta di persone reali, molto attive, che hanno goduto di una grande popolarità in vita. Può darsi che la loro fama crescerà nel tempo e verranno ricordati nei secoli anche nelle enciclopedie e nei manuali di Storia, ma agli occhi dei contemporanei dotti e potenti, non hanno meritato particolare attenzione.

Lo stesso trattamento ebbero Gesù e i suoi primi seguaci: a chi poteva interessare che un giudeo fosse stato crocifisso a Gerusalemme per motivi che solo pochi potevano capire sul momento? Quindi i riferimenti a Gesù in documenti scritti dell'epoca, oltre alle fonti cristiane, sono pochi, come è logico aspettarsi, ma non per questo privi di importanza. Questi primi riferimenti si trovano in alcuni storici ellenisti e romani che vissero nella seconda metà del I secolo o nella prima metà del II secolo, relativamente vicini ai fatti che accaddero in Palestina e che ebbero per protagonista Gesù e i suoi primi discepoli. Altri riferimenti provengono da ambienti ebraici.

Il testo più antico dove si menziona Gesù, anche se in modo implicito, fu scritto da un filosofo stoico originario di Samosata in Siria, chiamato Mara bar Sarapion, verso l'anno 73. Si riferisce a Gesù come "saggio re" dei giudei, e di lui si dice che promulgò "nuove leggi", forse con un'allusione alle antitesi del Discorso della montagna (cfr. Mt 5, 21-48), e che a nulla valse ai giudei dargli la morte.

Il riferimento esplicito più antico e celebre di Gesù è quello dello storico ebreo Giuseppe Flavio (Antichità Giudaiche XVIII, 63-64) alla fine del primo secolo, conosciuto come "Testimonium Flavianum". Questo passo che è conservato in tutti i manoscritti greci dell'opera di Giuseppe Flavio arriva a insinuare che potrebbe essere il Messia, per cui molti autori sono dell'opinione che si tratti di una interpolazione dei copisti medievali. Oggi alcuni ricercatori pensano che le parole originarie di Giuseppe dovevano essere molto simili a quelle che si sono conservate in una versione araba di questo testo, citato da Agapio, vescovo di Hierapolis, nel secolo X, dove non figurano le presunte interpolazioni. Il testo arabo dice così: "A quel tempo, un uomo saggio chiamato Gesù ebbe una buona condotta ed aveva fama di uomo virtuoso. Ebbe molti discepoli tra i giudei e altri popoli. Pilato lo condannò ad essere crocifisso e a morire. Quelli che erano stati suoi discepoli continuarono ad esserlo e raccontarono che gli era apparso dopo tre giorni che era stato crocifisso ed era vivo e per questo poteva essere il Messia di cui i profeti avevano narrato cose meravigliose".

Tra gli scrittori romani del II secolo (Plinio il Giovane, *Epistolam ad Traianum Imperatorem cum eiusdem Responsis liber X*, 96; Tacito, *Anales*, 44; Svetonio, *Vita di Claudio*, 25, 4) vi sono vari riferimenti alla figura di Gesù e alle attività dei suoi discepoli.

Nelle fonti ebraiche, in particolare nel Talmud, vi sono allusioni alla persona di Gesù e a ciò che si diceva di lui che permettono di corroborare alcuni dettagli storici da una fonte che è al di sopra di ogni sospetto di manipolazioni da parte cristiana.

Un ricercatore ebreo, Joseph Klausner, sintetizza così alcune delle conclusioni che si possono dedurre dai detti talmudici su Gesù: “ Vi sono detti affidabili sul fatto che il suo nome era Yeshua (Yeshu) di Nazaret, che “esercitò la magia” (cioè fece miracoli come era ordinario in quei tempi) e la seduzione, e che portava Israele per cattive strade; che si burlò delle parole dei sapienti e che commentò la Scrittura nello stesso modo dei farisei; che ebbe cinque discepoli; che disse che non era venuto per abrogare la Legge o per aggiungere qualcosa; che fu appeso ad un legno (crocifisso) come falso profeta e seduttore, alla vigilia della Pasqua (che cadeva di sabato); e che i suoi discepoli curavano malattie nel suo nome” ((J. Klausner, *Jesús de Nazaret*, p. 44). La sintesi che fa, anche se esigerebbe precisazioni sul piano storico, è sufficientemente espressiva di ciò che si può dedurre da queste fonti, che non è tutto, però non è poco.

Confrontando questi dati con quelle provenienti dagli autori romani è possibile affermare con certezza storica

che Gesù è esistito e anche conoscere alcuni dati importanti della sua vita.

SITUAZIONE ATTUALE DELLA RICERCA STORICA SU GESÙ

Da quando nel secolo XIX si cominciò ad applicare i moderni metodi della scienza storica ai testi evangelici, la ricerca sulla figura storica di Gesù ha attraversato diverse tappe. Superati i pregiudizi razionalisti degli inizi della ricerca e i metodi ipercritici che dominarono buona parte del secolo XX, la situazione attuale è molto più positiva e aperta e lo scetticismo prevalente a metà del secolo passato è stato superato .

Oggi conosciamo molto meglio il contesto storico e letterario in cui visse Gesù e in cui i vangeli furono scritti. La maggiore familiarità con la letteratura intertestamentaria, cioè a dire, con le opere del mondo giudeo contemporanee a Gesù e gli evangelisti (commentari ai libri biblici e traduzioni all'arameo; i testi di Qumram, la letteratura rabbinica, ecc.), hanno permesso di illustrare, verificare e comprendere con maggiore profondità i racconti evangelici e l'immagine di Gesù nel giudaismo del suo tempo.

Altre fonti provenienti dal mondo grecoromano hanno offerto migliori conoscenze sulle influenze di carattere ellenistico nella Galilea in cui visse Gesù e, pertanto, il contatto di questa regione della Palestina con modelli culturali del mondo greco. Inoltre, le testimonianze degli scritti apocrifi, posteriori con ogni probabilità ai vangeli

canonici, e altri testi cristiani e giudei del II secolo sono serviti per analizzare le tradizioni alle quali rimontano questi libri e contestualizzare meglio le affermazioni contenute nei vangeli. Hanno dato il loro apporto alla ricerca sulla figura di Gesù anche le nuove e recenti scoperte archeologiche, fra le quali sono di speciale interesse quelle provenienti dagli scavi che si stanno facendo in Galilea, molto utili per la conoscenza di questa regione della Palestina fortemente ellenizzata nel I secolo.

In fine, l'impiego di nuovi metodi esegetici (di tipo letterario, canonico, ecc.) ha consentito una maggiore comprensione delle fonti, cosa che ha contribuito a superare i limiti e la rigidità del metodo storico impiegato in epoche precedenti.

La nostra conoscenza storica di Gesù è, pertanto, ogni volta più solida. I vangeli sono per questo degni di credibilità e, agli occhi di uno storico imparziale, si può scoprire in essi un grande insieme di gesti, di parole, di azioni di Gesù con i quali manifestò la singolarità della sua persona e della sua missione.

GESÙ NACQUE A BETLEMME O A NAZARET?

San Matteo dice che Gesù nacque a “Betlemme di Giuda al tempo del Re Erode” (cfr. Mt 2, 1; 2,5.6.8.16) e così san Luca (Lc 2,4.15). Nel quarto vangelo c’è un riferimento indiretto, nel contesto di una discussione a proposito dell’identità di Gesù: “All’udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». Altri dicevano: «Questi è il Cristo!». Altri invece dicevano: «Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?». (Gv 7, 40-42).

Utilizzando l’ironia, procedimento adoperato anche in altre occasioni (cfr. Gv 3,12; 4,12; 6,42; 9, 40-41) il quarto evangelista prova che Gesù è il Messia e che nacque a Betlemme, proprio utilizzando le affermazioni dei suoi oppositori.

Per più di 1900 anni fu un dato di conoscenza mai messo in discussione. Tuttavia qualche studioso, nel XIX secolo, sottolineando che in tutto il Nuovo Testamento Gesù è conosciuto come il “Nazareno” (colui che è o proviene da Nazaret), attribuivano ad un’invenzione di Matteo e Luca il riferimento a Betlemme, volendo rivestirne la figura di una delle caratteristiche che si attribuivano al futuro Messia: essere discendente di

Davide e nascere in Betlemme. Tale argomentazione in sé non prova nulla: nel primo secolo si dicevano tante cose sul futuro Messia, che non si ritrovano in Gesù, e non sembra che nascere a Betlemme fosse considerata una prova decisiva. Piuttosto vale il ragionamento inverso: gli evangelisti che sapevano che Gesù era cresciuto a Nazaret, e che era nato a Betlemme, scoprono nei testi dell'Antico Testamento che erano circostanze attribuite al Messia che sarebbe venuto.

Tutte le testimonianze della tradizione confermano i dati evangelici. Giustino, nato in Palestina intorno all'anno 100 d.C., afferma che nacque in una grotta vicino a Betlemme (Dialogo con Trifone 78) e che Origene conferma (Contra Celso 1, 51). I vangeli apocrifi riferiscono lo stesso dato (Protovangelo di Giacomo 20 ; Vangelo arabo dell'infanzia 2 ; Pseudo-Matteo 13).

Si può quindi affermare, secondo il parere comune degli studiosi, che al momento attuale non esistono motivi significativi per affermare una cosa diversa da ciò che dicono i Vangeli e che ci è stato tramandato: Gesù nacque a Betlemme di Giuda al tempo del re Erode.

Rispetto al luogo concreto in cui nacque a Betlemme, Luca riferisce che Maria, dopo aver dato alla luce suo figlio, “lo depose in una greppia, perché non c'era posto per loro nell'albergo”(Lc 2,7). La “greppia” è segno che nel posto dove nacque Gesù si custodiva il bestiame. Luca aggiunge che il bambino nella mangiatoia sarà il segnale dato ai pastori per riconoscere che in quel luogo è nato il Salvatore (Lc 2,12.16). La parola greca che impiega è

katàlyma: l'abitazione spaziosa delle case, che poteva servire da salone o camera di ospiti. Nel Nuovo Testamento si utilizza altre due volte (Lc 22,11 e Mc 14,14) per indicare la sala dove Gesù celebrò l'ultima cena con i suoi discepoli. Probabilmente, l'evangelista voleva spiegare con le sue parole che il luogo non permetteva di preservare l'intimità dell'avvenimento.

COME NACQUE GESÙ?

Maria concepì Gesù senza l'intervento di un uomo. Così viene affermato con chiarezza nei primi due capitoli dei vangeli di San Matteo e di san Luca: "ciò che è concepito in lei, viene da Spirito Santo" dice l'angelo a san Giuseppe (Mt 1,20); e a Maria che domanda "Come avverrà ciò, perché non conosco uomo?" l'angelo risponde: "Lo Spirito Santo verrà sopra di te e il potere dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra...." (Lc 1, 34-35). D'altra parte, il fatto che Gesù dalla Croce affida sua madre a san Giovanni fa supporre che la Vergine non avesse altri figli. (Sul fatto che nei vangeli si fa riferimento ai "fratelli di Gesù", vedi domanda n. 10 "Gesù ebbe fratelli?")

Il carattere soprannaturale della nascita di Gesù è stato tramandato fin dall'inizio e in modo unanime e la Chiesa lo ha sempre difeso.

Sant'Ignazio di Antiochia, nella Lettera agli Efesini, 19, 1, verso l'anno 100, lo conferma scrivendo che "Al principe di questo mondo rimase celata la verginità di Maria e il suo parto, similmente la morte del Signore, i tre misteri clamorosi che furono compiuti nel silenzio di Dio."

Alla fine del II secolo, Sant'Ireneo scrive che il parto fu senza dolore (Demonstratio Evangelica 54) e Clemente di

Alessandria afferma che la nascita di Gesù fu verginale (Stromata 7,16). In un testo del IV secolo attribuito a San Gregorio Taumaturgo si dice chiaramente : “nascendo (Cristo) conservò immacolati il seno e la verginità, perché la inaudita naturalezza di questo parto fosse per noi il segno di un grande mistero” (JB Pitra, *Analecta Sacra*, 4, Greg Press, Franborough 1966, p. 391).

I vangeli apocrifi più antichi come le Odi di Salomone (Ode 19), la Ascensione di Isaia (cap.14), il Protovangelo di Giacomo (cap. 20-21) e lo Pseudo-Matteo (cap. 13) riferiscono che la nascita di Gesù ebbe un carattere miracoloso. Malgrado il loro tono alle volte esagerato e stravagante, preservano tradizioni popolari che coincidono con le testimonianze più dotte e ortodosse sopra segnalate.

Tutti questi scritti riflettono una tradizione di fede che è stata sancita dall'insegnamento della Chiesa e che afferma che Maria fu vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto : “Maria «sempre Vergine». L'approfondimento della fede nella maternità verginale ha condotto la Chiesa a confessare la verginità reale e perpetua di Maria anche nel parto del Figlio di Dio fatto uomo. Infatti la nascita di Cristo «non ha diminuito la sua verginale integrità, ma l'ha consacrata». La Liturgia della Chiesa celebra Maria come la «Aeiparthenos», «sempre Vergine».” (Catechismo della Chiesa Cattolica, n.499).

CHE SIGNIFICA LA VERGINITÀ DI MARIA?

Il concepimento verginale di Gesù va inteso come un'opera del potere di Dio – “per Lui niente è impossibile” (Lc 1,37)- che sfugge ad ogni comprensione umana.

Non ha nulla a che vedere con le rappresentazioni mitologiche pagane nelle quali un dio, in sembianze umane, si unisce con una donna. Nel concepimento verginale di Gesù Dio agisce con un atto simile alla creazione.

Ciò è impossibile da accettare per il non credente, come lo fu per i giudei e i pagani, tra i quali fiorirono storie triviali sulla nascita di Gesù, una di questa l'attribuiva ad un soldato romano di nome Pantheras. Questo personaggio è una figura letteraria sul quale si imbastisce una leggenda per farsi burla dei cristiani. Ma dal punto di vista storico e filologico il nome Pantheras (o Pandera) ha molto interesse, perché nella parodia del racconto è la corruzione della parola greca parthénos (in greco: vergine). Nelle regioni orientali dell'Impero Romano era corrente utilizzare il greco, e chi udiva parlare i Cristiani di Gesù come il “Figlio della Vergine” (huios tou parthénou), volendosi burlare di loro lo chiamavano “il figlio di Pantheras”. Questa storiella testimonia che le prime comunità cristiane proclamavano

la Verginità di Maria, anche se appariva come una cosa impossibile.

Il concepimento verginale è segno che Gesù è veramente Figlio di Dio –non ha un padre umano-, ma allo stesso tempo che è vero uomo nato da donna (Gal 4,4). Con il concepimento verginale di Gesù, si ribadisce l'assoluta iniziativa di Dio nella storia umana per l'avvento della salvezza, e che questa si inserisce con naturalezza nella storia umana come mostra la genealogia di Gesù riportata dei Vangeli.

Gesù, concepito da Spirito Santo e senza l'intervento di un uomo, è il nuovo Adamo che inaugura una nuova creazione, a cui appartiene l'uomo nuovo da lui redento (1 Co 15,47; Gv 3, 3-4).

Inoltre la Verginità di Maria manifesta la fede senza ombra di dubbio e la donazione piena della madre di Gesù alla volontà di Dio. Si è anche detto che per questa sua fede Maria concepì Cristo prima nella sua mente che nel suo ventre e che “è più benedetta ricevendo Cristo mediante la fede che nel concepire nel suo seno la carne di Cristo” (Sant'Agostino, La santa virginità, 3). Maria, vergine e madre, è simbolo della Chiesa e la sua più perfetta realizzazione.

LA STELLA DI BETLEMME

I due capitoli iniziali dei Vangeli di Matteo e Luca sono conosciuti come i “Vangeli dell’infanzia” perché ci fanno conoscere i fatti relativi alla nascita e all’infanzia di Gesù. Tramite san Matteo veniamo a sapere che alcuni “Magi” arrivarono a Gerusalemme e domandarono: «Dov’è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo» (Mt 2, 2).

Questi racconti hanno uno stile leggermente diverso dal resto dei Vangeli. Sono pieni di riferimenti al Vecchio Testamento e ogni gesto narrato è altamente simbolico. In questo senso la loro storicità non si può verificare nella stessa maniera che gli altri episodi narrati nei Vangeli. Inoltre vi sono differenze: in san Luca l’infanzia di Gesù rappresenta l’introduzione al suo Vangelo, mentre in san Matteo è come una sintesi dell’intero testo.

Nel brano su i Magi (Mt 2, 1-12) viene raccontato come alcuni gentili, cioè persone che non appartengono al popolo di Israele, scoprono la rivelazione di Dio grazie a propri studi e alle proprie conoscenze umane (le stelle). Tuttavia arrivano alla pienezza della verità mediante le Scritture Sacre di Israele.

Ai tempi della composizione dei Vangeli era credenza comune sia nella cultura pagana (Svetonio, *Vita dei Cesari*, Augusto, 94; Cicerone, *Sulla divinazione*, 1, 23,

47; ecc.) che in quella giudaica (Flavio Giuseppe, *Le guerre giudaiche*, 5, 310-312; 6, 289), che la nascita di qualche personaggio importante o qualche avvenimento di grande rilievo fosse annunciato con prodigi celeste. Inoltre nel Vecchio Testamento nel libro dei Numeri si cita l'oracolo di Balaam: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele...» (Nm, 24, 17). Questo passo viene interpretato come un annuncio del Messia Salvatore. Quindi per capire adeguatamente perché si cita la stella bisogna tener presente questi riferimenti: relazione tra prodigi celesti e avvenimenti importanti, e la profezia contenuta nel libro dei Numeri.

L'esegesi moderna si è chiesta quale fenomeno naturale fu interpretato dagli uomini di quel tempo come straordinario. Si sono fatte soprattutto tre ipotesi: 1) Keplero (secolo XVII) parlò di una supernova, cioè di una stella nuova molto lontana nella quale avviene una esplosione, per cui, per alcune settimane, è più luminosa ed è visibile dalla terra. 2) Una cometa, dato che esse seguono un percorso regolare ellittico intorno al sole: nella parte più distante del loro percorso non sono visibili, ma quando sono più vicine possono vedersi. Anche questa ipotesi collima con quanto riportato da san Matteo, anche se le apparizioni delle comete che ci sono note e che si vedono dalla terra, non corrispondono con le date della nascita di Gesù. 3) Un'altra ipotesi è che i saggi persiani videro una congiunzione tra Giove e Saturno. Anche Keplero notò questo fenomeno periodico e se i nostri calcoli non sono errati è possibile che ne

avvenne una 6/7 anni prima della nostra era, cioè intorno alla data più probabile in cui nacque Gesù.

PERCHÉ CELEBRIAMO NATALE IL 25 DICEMBRE?

Non sembra che i primi cristiani celebrassero il compleanno (cfr. per es. Origene, PG XII, 495). Festeggiavano invece il *dies natalis*, il giorno dell'entrata nella patria definitiva per coloro che erano morti (cfr. per es. *Martirio di Policarpo*, 18, 3), come partecipazione alla salvezza operata da Gesù che aveva sconfitto la morte con la sua passione gloriosa. Ricordavano con precisione il giorno della glorificazione di Gesù, il 14/15 del mese di Nisan (settimo mese dell'anno ebraico, mese della primavera corrispondente a marzo-aprile, in cui si celebrava la Pasqua), ma non la data della sua nascita, di cui niente ci tramandano i racconti evangelici.

“L'anno liturgico della Chiesa innanzi tutto non si è sviluppato guardando alla nascita di Cristo, ma dalla fede nella sua resurrezione. Per questo la festa più antica della cristianità non è il Natale, ma la Pasqua. In effetti solo la resurrezione del Signore ha fondato la fede cristiana ed ha così dato origine alla Chiesa” (J. Ratzinger, *Immagini di Speranza*, 1999, pag. 7).

Fino al III secolo non abbiamo notizia sulla data della nascita di Gesù: “Il primo ad affermare con certezza che Gesù nacque il 25 dicembre è stato Ippolito di Roma nel suo commento a Daniele, scritto verso il 204” (J. Ratzinger, o.c. pag. 7). Il primo riferimento diretto ed

esplicito alla festa si trova nel calendario liturgico filocaliano dell'anno 354 (MGH, IX, I, 13 – 196): «VIII kal. Ian. natus Christus in Betleem Iudeae» («il 25 dicembre nacque Cristo in Betlemme di Giuda»). Dal secolo IV il consenso su questo giorno come data della nascita di Cristo si generalizza nella tradizione occidentale. In cambio in oriente prevale la data del 6 gennaio.

Ma perchè il 25 dicembre? Una spiegazione piuttosto diffusa è che dall'anno 274 d.C., il 25 di quel mese a Roma si celebrava il *dies natalis Solis invicti*, la vittoria della luce sulla notte più lunga dell'anno. E si appoggia sulla liturgia del Natale, dove si stabiliscono accostamenti tra la nascita di Gesù Cristo ed espressioni bibliche come “sole di giustizia” (Mc 3, 20) e “luce del mondo” (Gv 1, 4ss). Tuttavia non ci sono prove che le cose stiano proprio così, e d'altra parte è difficile immaginare che i cristiani di quell'epoca volessero adattare feste pagane al calendario liturgico, specialmente dopo aver sperimentato una persecuzione. E' però possibile che con il tempo la festa cristiana sia andata sostituendo quella pagana.

Ma ci sono altre spiegazioni più fondate. La prima pone in relazione la nascita del Battista, con quella di Gesù: Luca riferisce che Zaccaria, padre di Giovanni Battista, era sacerdote della classe di Abijah. Costui esercitava le sue funzioni nel tempio quando l'angelo Gabriele gli annunciò la nascita del figlio (Luca, 1, 5-13).

Secondo il calendario qumranico solare, i turni per il servizio nel tempio della famiglia di Abijah capitavano due volte all'anno: dall' 8 al 14 del 3° mese e dal 24 al 30 dell'8° mese. La tradizione orientale che fa risalire la nascita di Giovanni il 24 giugno, pone la data del servizio al tempio di Zaccaria nel secondo turno: 24-30 dell'8° mese. A sua volta Luca data l'annunciazione dell'angelo a Maria nel 6° mese successivo al concepimento di Giovanni (Luca, 1, 26). Le liturgie orientali ed occidentali concordano nel determinare questa data con il 31 del mese di Adar, corrispondente al nostro 25 marzo. Infatti in questa data la Chiesa celebra anche oggi l'annuncio dell'angelo ed il concepimento di Gesù. Di conseguenza la data della nascita doveva essere posta 9 mesi dopo, appunto il 25 dicembre (Fonte: culturacattolica.it). Dal racconto di san Luca, in cui le due nascite sono legate tra di loro, si dedurrebbe che «presuppone già nel suo Vangelo la data del 25 dicembre come giorno della nascita di Gesù. Allora in quel giorno si celebrava la festa della dedicazione del tempio istituita da Giuda Maccabeo nel 164 a.C. e la data della nascita di Gesù simboleggerebbe così contemporaneamente che con lui, apparso come luce di Dio nella notte invernale, si realizzava veramente la consacrazione del tempio, l'avvento di Dio su questa terra». (J. Ratzinger, o.c. pag. 8).

Un'altra spiegazione lega la data dell'incarnazione, nove mesi prima della nascita, con la data della sua morte: «nostro Signore fu concepito l'8 delle calende di Aprile [25 marzo] che è il giorno della passione del

Signore» (B.Botte, *Les origines de la Noël et de l'Épiphanie*, Lourain 1932, righe 230-233). Nell'oriente cristiano, appoggiandosi su altri calendari la passione e l'incarnazione si celebravano il 6 aprile, data che concorda con la loro celebrazione del Natale il 6 gennaio.

La mentalità classica e medievale, che ammirava la perfezione dell'universo come un tutto, vedeva nel legame temporale tra la passione e l'incarnazione, l'unitarietà degli interventi divini. Concetto che trae le proprie radici dal pensiero giudaico dove creazione e salvezza avevano un nesso con il mese di Nisan. Nei secoli l'arte cristiana ha espresso queste medesime idee nel rappresentare l'Annunciazione con il bambino Gesù che discende dal cielo con una croce. E' quindi possibile che i cristiani legarono la redenzione operata da Cristo con il suo concepimento e così fu fissata anche la data della nascita. Sembra quindi che «Decisiva fu la relazione tra la creazione e la croce, tra la creazione e il concepimento di Cristo» (J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*).

LA STRAGE DEGLI INNOCENTI

La strage degli innocenti appartiene, come l'episodio della stella e dei Magi, al vangelo dell'infanzia di san Matteo. I Magi avevano fatto domande sul re dei giudei (Mt 2,1) ed Erode –che si considerava il legittimo re dei giudei- ricorre all'inganno per sapere chi poteva essere quel possibile usurpatore, e raccomanda che lo informino al loro ritorno. Quando si accorge che sono andati via per un'altra strada, «s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi.» (Mt 2, 16).

Il passo evoca un altro episodio, del Vecchio Testamento: anche il Faraone aveva ordinato di uccidere tutti i neonati degli ebrei, ma Mosè, che poi avrebbe liberato il suo popolo, si salvò. (cfr. Es 1, 8-2, 10). Per Matteo con il martirio di questi bambini si compiva un oracolo di Geremia (Ger 31, 15). Il popolo di Israele fu esiliato in Babilonia, ma da lì lo liberò il Signore che, con un nuovo esodo, lo riportò nella sua terra promettendogli una nuova alleanza (Ger 31, 31). Per tanto il senso del brano di Matteo è chiaro: per molto che si impegnino i potenti della terra, nulla possono contro i piani salvifici di Dio.

In questo contesto si deve esaminare la storicità di questo episodio, che conosciamo solo tramite il racconto di Matteo. Nella logica della ricerca storica vale la regola “testis unus testis nullus”, un solo testimone non serve. Tuttavia è facile pensare che la strage di bambini di Betlemme, una piccola località, non sia stata tale da essere trascritta negli annali. Ciò che è sicuro è che la malvagità e la mancanza di scrupoli di Erode è attestata anche da Flavio Giuseppe: fece affogare il cognato Aristobulo quando questi raggiunse grande popolarità; assassinò il suocero Arcano II, un altro cognato, Costobar e la moglie Marianne; negli ultimi anni della sua vita fece assassinare anche i suoi figli Alessandro e Aristobulo e cinque giorni prima della sua morte un altro figlio, Antipatro; infine ordinò che, prima della sua morte fossero giustiziati alcuni notabili del regno in modo che la popolazione della Giudea, che lo volesse o no, avrebbe pianto per la morte di Erode (cfr. *Antichità giudaiche*, capp. 15, 16 e 17).

GESÙ EBBE FRATELLI?

La Vergine Maria concepì Gesù senza concorso di uomo (Mt 1,25) e non ebbe più figli, come si desume anche dal fatto che Gesù sulla croce affida la Madre a Giovanni (Gv 19,27). Così ci è stato trasmesso dalla tradizione della Chiesa, che ha confessato Maria come la *aeiparthenos*, la “sempre vergine”. Si tratta di una verità di fede conforme ai testi evangelici. Le espressioni che si trovano nei vangeli e che sembrano contraddirla debbono essere intesi correttamente :

a) Nel vangelo si dice che Gesù è il primogenito di Maria (Lc 2,6), il che implicherebbe essere il maggiore di vari fratelli. Tuttavia, il termine “primogenito” è la forma legale di chiamare il primo figlio (Ex 19,29 ; 34,19, ecc.) e non implica necessariamente che ci siano altri fratelli dopo di lui, come è evidente dalla testimonianza di una conosciuta iscrizione ebraica in cui si dice di una madre che morì al dare alla luce il suo “figlio primogenito”.

b) Le parole di Matteo 1,25, “e, senza che egli la conoscesse, dette alla luce un figlio”, letteralmente si potrebbero tradurre “e non la conobbe fino a che dette alla luce”. La congiunzione greca *heos*, “fino a che”, implicherebbe che poi “la conobbe”. Tuttavia, questa congiunzione indica di per sé solo quello che è successo fino a quel momento, in questo caso, la concezione

verginale di Gesù, prescindendo dalla situazione posteriore. Troviamo la stessa congiunzione in Gv 9,18, dove si dice che i farisei non credettero al miracolo della guarigione del cieco dalla nascita “fino a che” chiamarono i genitori di quello. Ma nemmeno dopo credettero.

c) Nei testi evangelici ci sono riferimenti espliciti ad alcuni “fratelli e sorelle” di Gesù (Mc 3,32 ; 6,3 e par.) E se ne trasmette il nome di quattro: “Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda” (Mc 6,3). Di questi quattro, Giacomo svolgerà un importante ruolo nella chiesa primitiva, come capo della chiesa di Gerusalemme, essendo conosciuto come “Giacomo, il fratello del Signore” (Ga 1,19 ; cf. I Co 15,7). D'altra parte occorre aver presente che in ebraico e in aramaico non esiste un termine specifico per indicare il grado di parentela, per cui tutti i parenti sono “fratelli”. La parola greca che traduce “fratello”, *adelphòs*, che appare nei vangeli (testi che riflettono un mondo semita e non greco), ha un significato molto ampio, che va dal fratello di sangue fino a fratellastro, cognato, zio, vicino, discepolo, ecc. In Gn 13,8 si dice che Abramo e Lot erano fratelli, quando in realtà per altri dati sappiamo che erano zio e nipote. In Mc 6,17 si dice Erodiade si era sposata con Erode, “fratello di Filippo”, e in realtà erano fratellastri, giacché avevano madre diversa. In Gv 19,25 si legge che stavano vicino alla croce di Gesù “sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleofa”, cioè due Marie che dovevano essere parenti e non sorelle di sangue, perchè avevano lo stesso nome.

E' vero che esiste in greco la parola *anepsios* per cugino, ma nel Nuovo Testamento (Col 4,10) appare solo

una volta. Affermare che, nel caso che fossero cugini e non veri fratelli, gli evangelisti avrebbero utilizzato questo termine o avrebbero lasciato qualche indizio è partire da un a priori. Addurre la testimonianza di Egesippo raccolta da Eusebio, che parla di “Giacomo, fratello del Signore” (Hist. Eccl. 2,23) e “Simone, cugino del Signore” (Hist. Eccl. 4,22) non è decisivo. Il primo può intendersi come il titolo con cui era conosciuto Giacomo, senza voler specificare il grado di parentela.

A meno che il contesto lo precisi, è impossibile sapere il significato esatto della parola “fratello” e il grado di parentela o relazione. Se a Gesù vengono attribuiti “fratelli e sorelle” è il solo ad essere conosciuto come il “figlio di Maria” (Mc 6,3). E’ il suo unico figlio. La tradizione della Chiesa (e non le analisi filologiche apparentemente più probabili e testimoni isolati per antichi che siano) è la vera interprete di questi testi. Questa stessa tradizione ha spiegato che nel Nuovo Testamento l’espressione “fratelli” di Gesù si deve intendere come “parenti”, secondo il significato della parola greca. Qualsiasi altra interpretazione è possibile, però arbitraria.

SAN GIUSEPPE SI SPOSÒ UNA SECONDA VOLTA?

Secondo Matteo quando la santissima Vergine concepì verginalmente Gesù era sposata con Giuseppe anche se ancora non vivevano insieme (Mt 1, 18). Prima dello sposalizio vero e proprio, tra i giudei si prevedeva un periodo di fidanzamento, ma con un impegno tanto forte e vincolante che i due promessi potevano essere già chiamati sposo e sposa e che si poteva sciogliere solo mediante il ripudio. Dallo stesso evangelista apprendiamo, dopo la rivelazione dell'angelo a Giuseppe, che Maria aveva concepito per opera dello Spirito Santo (Mt 1, 20), che si sposarono e andarono ad abitare insieme. I fatti successivi lo confermano: la fuga e il ritorno dall'Egitto e la sistemazione definitiva a Nazaret (Mt 2, 13-23), così come l'episodio del pellegrinaggio a Gerusalemme con Gesù adolescente che parla ai dottori nel tempio (Lc 2, 41-45). San Luca inoltre, quando narra l'episodio dell'Annunciazione presenta Maria come "una vergine sposata con Giuseppe della casa di Davide". Quindi secondo Matteo e Luca, Giuseppe era lo sposo di Maria. Questa è la tradizione raccolta dai Vangeli e accettata unanimemente dalla Chiesa nei secoli.

Posto questo, le supposizioni che Giuseppe fosse alle sue seconde nozze o che, vedovo e molto anziano, non sposò Maria, ma che si curò di lei come di una vergine "in custodia", non sembrano avere alcun fondamento storico

e nascono per spiegare che “i fratelli” di Gesù di cui si parla nei Vangeli sono figli di un precedente matrimonio di Giuseppe.

I primi accenni a queste ipotesi si trovano nel cosiddetto *Protovangelo di Giacomo* del secondo secolo. Si racconta che Maria rimase nel tempio dai tre ai dodici anni, quando i sacerdoti scelsero per lei un custode. Riunirono tutti i vedovi del paese e dopo che in modo straordinario era volata via una colomba dal bastone di Giuseppe, gli affidarono la Vergine. Secondo questa leggenda quando l'angelo appare in sogno a Giuseppe non gli dice «non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo» (Mt 1, 20), ma «Non temere per questa fanciulla. Quello, infatti, che è in lei proviene dallo Spirito Santo» (XIV, 2). Da questo apocrifo probabilmente dipende sant'Epifanio che sostiene che san Giuseppe aveva ottant'anni e sei figli (che avrebbero avuto tra i 40 e i 60 anni quando Gesù nacque e tra i 70 i 90 quando iniziò la sua predicazione e quindi è poco verosimile che fossero i suoi compagni di predicazione).

In altri apocrifi successivi, come lo *Pseudo-Matteo*, *Il libro della Natività di Maria*, *La storia di Giuseppe il falegname*, si sostiene che si sposarono, ma in genere Giuseppe è presentato come il custode di Maria. Nella pietà popolare e nell'iconografia, ha prevalso l'idea che Giuseppe fosse anziano quando sposò la Madonna.

In sintesi si può affermare che non ci sono dati storici che permettono di affermare che san Giuseppe fosse già

stato sposato, che fosse rimasto vedovo e che fosse anziano.

Dai dati evangelici è invece plausibile pensare che fosse un uomo giovane e che si sposò solo una volta.

IN CHE LINGUA PARLÒ GESÙ?

Nel I secolo nel territorio dove visse Gesù si utilizzavano quattro lingue: aramaico, ebraico, greco e latino.

Quella ufficiale e allo stesso tempo la meno impiegata era il latino. La usavano quasi esclusivamente i funzionari romani per conversare tra loro, e la conoscevano alcune persone colte. Non sembra probabile che Gesù avesse studiato latino e che lo impiegasse nelle relazioni ordinarie o nella sua predicazione.

Per quanto si riferisce al greco, non sarebbe invece sorprendente che Gesù se ne sia servito qualche volta, perchè molti contadini e artigiani di Galilea conoscevano questa lingua, almeno i rudimenti necessari per una semplice attività commerciale o per comunicare con gli abitanti delle città, che erano nella loro maggioranza gente di cultura ellenica. Si impiegava anche in Giudea: si calcola che degli abitanti di Gerusalemme fra l'otto e il quindici per cento, parlassero in greco. Malgrado tutto, non si sa se Gesù impiegò il greco qualche volta e non è possibile dedurlo con certezza da nessun testo, nemmeno però si può rigettare questa possibilità. E' probabile, per esempio, che Gesù abbia parlato con Pilato in questa lingua.

Le ripetute allusioni dei vangeli alla predicazione di Gesù nelle sinagoghe e alle sue conversazioni con farisei su testi della Scrittura portano a considerare come molto probabile che conoscesse e impiegasse la lingua ebraica.

Tuttavia, quantunque Gesù conoscesse e usasse a volte l'ebraico, è ragionevole pensare che nella conversazione ordinaria e nella predicazione, utilizzasse normalmente l'aramaico, che era la lingua d'uso quotidiano fra i giudei di Galilea. Di fatto, in alcune occasioni il testo greco dei vangeli lascia in aramaico alcune parole o frasi sciolte messe in bocca di Gesù : *talitha qum* (Mc 5,41), *corbàn* (Mc, 7,11), *effetha* (Mc, 7,34), *geenna* (Mc, 9,43), *abbà* (mc 14,35), *Eloi, Eloi, lema sabactani?* (Mc 15,34), o dei suoi interlocutori : *rabbuni* (Mc 10,51).

Gli studi sulle fonti linguistiche dei vangeli portano a concludere a che le parole raccolte in essi furono pronunciate originalmente in una lingua semitica: ebraico o, più probabilmente, aramaico.

La peculiare struttura del greco usato nei vangeli, rivela una matrice sintattica aramaica. Ciò si può dedurre anche dal fatto che parole poste dai vangeli in bocca di Gesù acquistano speciale forza espressiva tradotte all'aramaico, e che ci sono parole che sono utilizzate con una carica semantica diversa dal greco, derivata da un uso semitizzante. Infine, in alcune occasioni, traducendo i vangeli in una lingua semitica si percepiscono alcuni giuochi di parole che nell'originale greco restano nascosti.

GESÙ ERA CELIBE, SPOSATO O VEDOVO?

Dai dati che ci offrono i 4 Vangeli canonici, sappiamo che Gesù era un artigiano di Nazaret (Mc 6,3) e che quando aveva circa trenta anni iniziò il suo ministero pubblico (Lc 3,23). Sappiamo che accanto al gruppo dei discepoli, c'erano anche alcune donne che lo accompagnavano (Lc 8,2-3) e altre con le quali aveva rapporti di amicizia (Lc 10, 38-42).

Anche se non viene mai specificato se fosse celibe, sposato o vedovo, gli evangelisti si riferiscono alla sua famiglia, a sua madre, ai "suoi fratelli e sorelle", ma mai a "sua moglie". Questo silenzio è eloquente. Gesù era conosciuto come il "figlio di Giuseppe" (Lc, 23 ; 4,22 ; In 2,45 ; 6,42) e, quando gli abitanti di Nazaret si sorprendono per i suoi insegnamenti, esclamano : "Non è questo l'artigiano, il figlio di Maria, e fratello di Giacomo e di Giosè e di Giuda e di Simone ? E le sue sorelle non vivono qui tra noi?" (Mc 6,3).

In nessun testo si fa riferimento ad una moglie. La tradizione non ha mai fatto cenno di un possibile matrimonio di Gesù. E lo ha fatto non perché considerasse la realtà del matrimonio denigrante per la figura di Gesù (che restituì il matrimonio alla dignità originale, cfr. Mt 19, 1-12) o incompatibile con la fede

nella divinità di Cristo, ma semplicemente perché si attenne alla realtà storica.

Se avesse voluto celare aspetti che potevano risultare compromettenti per la fede della Chiesa, perché tramandò l'episodio del battesimo di Gesù per mano di Giovanni Battista, che amministrava un battesimo per la remissione dei peccati ? Se la Chiesa primitiva avesse voluto nascondere il matrimonio di Gesù, perché non occultò la presenza di donne concrete fra le persone che erano in stretta relazione con lui ?

Anche se mancano elementi storici, recentemente sono stati avanzati argomenti che sosterebbero che Gesù fosse sposato. A favore di tale tesi ci sarebbe la pratica e la dottrina comune dei rabbini del secolo I della nostra era: il celibato era inconcepibile fra i rabbini dell'epoca e se Gesù fu un rabbino dovette essere sposato. Ci sono però delle eccezioni, come Rabì Simeon ben Azzai, che, accusato per la scelta del celibato, diceva : "La mia anima è innamorata della Torà. Altri possono portare avanti il mondo", (Talmud di Babilonia, b. Yeb. 63 b). Altri affermano ancora che Gesù, come qualsiasi giudeo pio, si sarebbe sposato ai venti anni e poi, all'inizio della sua missione, avrebbe abbandonato moglie e figli.

A questo tipo di obiezione si può rispondere in due modi:

1) Esistono prove che nel giudaismo del I secolo si vivesse il celibato. Flavio Giuseppe (Guerra Giudaica 2.8.2 e 120-21 ; Antichità giudaiche 18.1.5 e 18-20), e Plinio il Vecchio (Historia natural 5.73, 1-3) ci informano

che tra gli esseni (setta ebraica della Palestina, diffusa tra il II sec. a.C. e il 70 d.C.) si vivesse il celibato, e sappiamo con sicurezza che alcuni esseni della comunità di Qumran, sul Mar Morto, erano celibi. Filone (De vita contemplativa) segnala che i “terapeuti”, un gruppo di asceti egiziani, vivevano il celibato. Inoltre, nella tradizione di Israele, alcuni personaggi famosi come Geremia, avevano vissuto il celibato. Mosè stesso, secondo la tradizione rabbinica, visse l’astinenza sessuale per mantenere la sua stretta relazione con Dio. Neppure Giovanni Battista si sposò. Pertanto, pur essendo il celibato poco comune, non era qualcosa di inaudito.

2) Anche se nessuno avesse vissuto il celibato in Israele, non potremmo dedurre necessariamente che Gesù fosse sposato. I dati, come si è detto, mostrano che volle rimanere celibe e sono molte le ragioni che rendono plausibile e conveniente questa opzione, precisamente perché l’essere celibe sottolinea la singolarità di Gesù in relazione al giudaismo del suo tempo ed è più in accordo con la sua missione. Senza sminuire il matrimonio ed esigere il celibato ai suoi seguaci, con questa scelta Gesù pone su ogni altra cosa la causa del Regno di Dio (cf. Mt 19,12) e l’amore a Dio che lui incarna. In ogni caso in nessun scritto sia canonico che apocrifo si afferma che Gesù fu sposato.

GESÙ ERA DISCEPOLO DI SAN GIOVANNI BATTISTA?

Dato che la relazione fra Giovanni Battista e Gesù fu così diretta e intensa, viene da chiedersi se fra loro ci fosse un rapporto maestro-discepolo. Per una risposta adeguata a questa domanda è necessario soffermarsi su tre aspetti dibattuti fra gli studiosi: i discepoli di Giovanni, la rilevanza del battesimo di Gesù nel Giordano e le lodi al Battista.

1. I discepoli di Giovanni. Se ne fa cenno con frequenza nei Vangeli (Mc 2, 18; Mt, 11, 2) e sappiamo che alcuni di essi si unirono poi a Gesù (Gv 1,35-37). Non si trattava di compagni occasionali: condividevano la sua stessa vita (Mc 2,18) e le sue stesse idee (Gv 3,22). Flavio Giuseppe distingue due categorie di discepoli, alcuni che ascoltavano con piacere il suo insegnamento sulla virtù, sulla giustizia, ecc., e si facevano battezzare; altri che “si riunivano attorno a lui perché si esaltavano molto al sentirlo parlare” (Antichità giudaiche 18,116-117). Il quarto vangelo riferisce che alcuni discepoli di Giovanni mostrarono una certa gelosia per l’attività di Gesù (Gv 3,25-27), dal che si può dedurre che non lo consideravano come uno di loro.

2. Il battesimo di Gesù. Gli specialisti non dubitano della storicità del fatto, fra le altre cose perché la sua inclusione nei vangeli creava alcune difficoltà : una, la

possibile interpretazione dell'evento come dimostrazione della superiorità del Battista nei confronti del battezzato, e un'altra, trattandosi di un battesimo di penitenza, perchè si sarebbe potuto pensare che Gesù aveva coscienza di essere peccatore. I sinottici lasciano chiaro nei loro racconti che Giovanni riconosce la sua sottomissione, inizialmente infatti oppone resistenza a battezzare Gesù (Mt 3,13-17). Poi la voce dal cielo rivela la dignità divina di Gesù (Mc 1,8-11) e il quarto vangelo, che non racconta l'episodio, riferisce però che il Battista da testimonianza di aver visto posarsi la colomba sopra Gesù (Gv 1,29-34) e della propria condizione d'inferiorità (Gv 3,30). Da quanto detto sopra si deduce che essere stato battezzato da Giovanni non significa essere diventato suo discepolo.

3. Le lodi di Gesù. Ci sono due frasi in cui Gesù manifesta la stima per il Battista, ma che non sottintendono che fosse suo seguace. Una la riportano sia Matteo (Mt 11,11) che Luca (7,28) : “non è sorto fra i nati di donna nessuno più grande di Giovanni Battista”. L'altra è in Marco (9,13) e applica al Battista la profezia di Ml 3,23-24 : “Elia verrà per primo e ristabilirà tutte le cose (...). Tuttavia, io vi dico - afferma Gesù - che Elia è già venuto e hanno fatto con lui quello che hanno voluto, secondo quanto sta scritto di lui”.

Non c'è dubbio che la persona di Giovanni, il battesimo (cfr. Mt 21,13-27) e il suo messaggio furono molto presenti nella vita di Gesù. Tuttavia seguì un cammino totalmente differente da quello del Battista : nella sua condotta, dato che percorse tutto il paese, anche la

capitale Gerusalemme e insegnò nel Tempio; nel suo messaggio, giacché predicò il regno di salvezza universale ; per ciò che insegnò ai suoi discepoli, che istruì nel comandamento dell'amore al di sopra delle norme legali e anche delle pratiche ascetiche. Ma ciò che lo distingue di più da Giovanni, è che Gesù apre l'orizzonte della salvezza a tutti gli uomini di tutte le razze e di tutti i tempi.

Riassumendo, pur nell'ipotesi poco probabile e per niente provata del fatto che Gesù trascorse un certo tempo insieme ai discepoli del Battista, non si può affermare che ne abbia ricevuto un influsso decisivo. Gesù più che discepolo fu il Messia e Salvatore annunciato dall'ultimo e più grande dei profeti, Giovanni il Battista.

CHE INFLUENZA EBBE SAN GIOVANNI BATTISTA SU GESÙ?

La figura di Giovanni Battista occupa un posto importante nel Nuovo Testamento e concretamente nei quattro vangeli. Fin dall'inizio fu tenuta in gran conto nella tradizione cristiana più antica ed è calata profondamente nella pietà popolare. La Chiesa celebra la festa della sua nascita con particolare solennità da tempi molto remoti.

Negli ultimi anni è tornata al centro dell'attenzione di studiosi del Nuovo Testamento e delle origini del cristianesimo, che si interrogano in particolare, dal punto di vista della critica storica, sul tipo di rapporto che vi fu fra Giovanni Battista e Gesù di Nazaret.

Su Giovanni Battista abbiamo notizie sia da fonti cristiane e che da fonti profane. Le cristiane sono i quattro vangeli canonici e quello apocrifo di Tommaso. La fonte profana più rilevante è Flavio Giuseppe, che dedicò un ampio capitolo del suo libro *Antiquitates Judaicae* (18,116-119) a descrivere il martirio del Battista a mano di Erode nella fortezza di Macheronte (Perea). Per valutare le eventuali influenze di Giovanni su Gesù può essere utile soffermarsi su quanto si sa della vita, della condotta e del messaggio di entrambi.

1. *Nascita e morte.* Giovanni Battista è contemporaneo di Gesù, anche se sicuramente cominciò prima l'attività

pubblica. Anche se era di famiglia sacerdotale (Lc 1), non ne esercitò mai le funzioni. E per lo stile di vita e la permanenza lontana dal Tempio, si suppone che fu molto distante dall'ambiente sacerdotale gerosolimitano. Visse per un periodo nel deserto della Giudea (Lc 1,80), ma non sembra che abbia avuto contatti con il gruppo di Qumran, dato che non fu così radicale, come questa setta, nel compimento delle norme legali (*halakhot*). Morì condannato da Erode Antipa (Flavio Giuseppe, Ant. 18, 118; Mc 6, 17-29). Gesù, invece visse dalla sua prima infanzia in Galilea e si incontrò con il Battista solamente quando fu battezzato da lui nel Giordano. Fu informato della morte del Battista e sempre lodò la sua figura, il suo messaggio e la sua missione profetica.

2. *Comportamento*. Della vita e condotta di Giovanni, Giuseppe Flavio segnala che era “buona persona” e che molti “accorrevano a lui e si infiammavano ascoltandolo”. Gli evangelisti ci danno più dati: menzionano il posto dove svolse la sua vita pubblica, la Giudea, lungo le rive del Giordano, la sua condotta austera nel vestire e nel mangiare, l'autorità nei confronti dei suoi discepoli e la sua funzione di precursore, quando indicò Gesù di Nazaret come vero Messia. Gesù, invece, esteriormente non si distinse dai suoi concittadini, non si fermò a predicare solo in un luogo determinato, partecipò a pranzi di famiglia, si vestiva come gli altri, e sebbene condannasse l'interpretazione letterale della legge che facevano i farisei, compì tutte le norme legali e frequentò il Tempio con assiduità.

3. *Messaggio e battesimo*. Giovanni Battista, secondo Flavio Giuseppe, “esortava i giudei a praticare la virtù, la giustizia gli uni con gli altri e la pietà verso Dio, e poi a ricevere il battesimo”. I vangeli aggiungono che il suo messaggio era di penitenza, escatologico e messianico: esortava alla conversione e insegnava che il giudizio di Dio è imminente: verrà uno “più forte di me” che battezerà in Spirito Santo e fuoco. Il battesimo che praticava era secondo Flavio Giuseppe “un bagno del corpo” e segno di limpidezza dell’anima mediante la giustizia. Per gli evangelisti era “un battesimo di conversione per il perdono dei peccati” (Mc 1,5). Gesù non rigetta il messaggio del Battista, anzi parte da quello (Mc 1,15) per annunciare il Regno e la salvezza universale, e si identifica con il Messia che Giovanni annunciava, aprendo l’orizzonte escatologico. E, soprattutto, fa del suo battesimo la fonte di salvezza (Mc 16,16) e porta, attraverso la quale partecipiamo ai doni affidati ai discepoli.

Riassumendo, se fra Giovanni e Gesù ci furono molti punti di contatto, è incontestabile, per i dati conosciuti fino ad ora, che Gesù di Nazaret superò lo schema veterotestamentario del Battista (conversione, rigore etico, speranza messianica) e aprì l’orizzonte infinito di salvezza (Regno di Dio, redenzione universale, rivelazione definitiva).

FARISEI, SADDUCEI, ESSENI, ZELOTI, CHI ERANO?

Nel mondo ebraico palestinese del I secolo della nostra era, mancando un magistero religioso comune e riconosciuto, ed essendo venuta meno l'unità politica, erano sorti gruppi che si differenziavano tra loro per il modo di interpretare le Scritture di Israele e sul giusto atteggiamento da tenere verso i dominatori stranieri.

Ai tempi di Gesù, i più apprezzati dalla maggioranza del popolo erano i farisei. Il loro nome, dall'ebraico *perushim*, o dall'aramaico *perishaia* significa "separati". Giudei osservanti, attribuivano la massima importanza a tutto quanto fosse collegato alla osservanza delle leggi di purezza rituale anche fuori del Tempio. Le norme per la purificazione, stabilite per il culto, diventarono per loro la regola di un ideale di vita anche per l'attività quotidiana, che veniva così ritualizzata e sacralizzata. Insieme alla Legge scritta (*Torah* o *Pentateuco*), raccoglievano e conservavano tutta una serie di tradizioni e di modi su come compiere le prescrizioni della Legge. Raccolte che acquistarono sempre più importanza fino ad essere accolte come una "Torah" orale, attribuita anche essa a Dio. Secondo le loro convinzioni, questa Torah orale fu donata insieme alla Torah scritta da Mosè sul Sinai, e pertanto entrambe avevano identica forza vincolante.

Per una parte dei farisei la dimensione politica aveva un'importanza decisiva ed era legata all'impegno per la indipendenza nazionale, poichè nessun potere straniero poteva sovrapporsi alla sovranità del Signore sul Popolo Eletto. Questo gruppo è conosciuto con il nome di zeloti, che probabilmente si dettero essi stessi, alludendo al loro zelo per Dio e per il compimento della Legge. Sebbene fossero convinti che la salvezza la concede Dio, erano pure certi che il Signore facesse assegnamento anche sulla collaborazione umana per conseguire questa salvezza. Questa cooperazione si manifestò per prima cosa nell'ambito puramente religioso, nello zelo per il compimento stretto della Legge. Più tardi, a partire dalla decade dei cinquanta, nacque il convincimento che doveva manifestarsi anche nell'ambito militare, per cui non si poteva rifiutare l'uso della violenza quando questa fosse stata necessaria per vincere, né si doveva aver paura a perdere la vita in combattimento, giacché era come un martirio per santificare il nome del Signore.

I sadducei, da parte loro, formavano una oligarchia: erano persone dell'alta società, membri delle famiglie sacerdotali, colti, ricchi e aristocratici. Da loro erano usciti fin dall'inizio della occupazione romana i sommi sacerdoti che, in quel frangente, erano i rappresentanti dei giudei davanti al potere imperiale. Interpretavano in modo molto sobrio la *Torah*, che per loro si limitava al solo Pentateuco, senza cadere nella casistica tipica dei farisei e non dando valore alle tradizioni che questi consideravano la *Torah* orale. A differenza dei farisei non credevano nella sopravvivenza dopo la morte, né

condividavano le loro speranze escatologiche. Non godevano della popolarità dei farisei, ma detenevano il potere religioso e politico, per cui erano molto influenti. Al tempo di Gesù dominavano ancora il sinedrio, ma dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C. non si sentì più parlare di loro.

Uno dei gruppi più studiati negli ultimi anni è quello degli esseni. Attraverso Flavio Giuseppe abbiamo ampia informazione su come vivevano e su quali erano le loro credenze, e soprattutto dai documenti trovati a Qumràn, nel deserto di Giuda vicino il Mar Morto, dove sembra si installarono alcuni di loro.

Una caratteristica specifica degli esseni consisteva nel rigetto del culto che si faceva nel tempio di Gerusalemme, giacché era realizzato da una classe sacerdotale che aveva perso prestigio fin dall'epoca della dinastia asmonea. Di conseguenza gli esseni optarono per segregarsi da queste pratiche comuni con l'idea di conservare e restaurare la santità del popolo in un ambito più ridotto, quello della loro comunità. Il ritiro di molti di loro in zone desertiche si proponeva di precludere il pericolo di contaminazione nel contatto con altre persone. La rinuncia a mantenere relazioni economiche o ad accettare regali non derivava solo da un ideale di povertà, ma era un modo di evitare contaminazioni col mondo esteriore per salvaguardare la purezza rituale. Attuata la rottura con il Tempio e il culto ufficiale, la comunità essena prende coscienza di sé stessa come tempio immateriale che prende il posto transitoriamente del tempio di Gerusalemme fintanto che

in quel luogo si fosse continuato a realizzare un culto considerato indegno.

COSA SONO I MANOSCRITTI DI QUMRÀN?

Nell'anno 1947 nel Wadi Qumràn vicino al Mar Morto, furono rinvenuti in alcune grotte, undici in totale, delle grotte che contenevano un gran numero di documenti scritti, in ebraico, aramaico e greco. Si sa che furono redatti fra il II secolo a.C. e l'anno 70 d.C., in cui ebbe luogo la distruzione di Gerusalemme.

Oltre ai pochi che si sono conservati in modo integro, ne sono stati ricomposti circa altri 800, dalle varie migliaia di frammenti ritrovati. Ci sono parti di tutti i libri dell'Antico Testamento, eccetto Ester, di molti libri giudaici non canonici già conosciuti e anche di altri fino allora sconosciuti e sono apparsi anche scritti originali del gruppo di esseni che si era ritirato nel deserto.

I documenti più importanti sono senza dubbio i testi della Bibbia. Fino alla scoperta dei testi di Qumràn, i manoscritti in ebraico più antichi che possediamo erano dei secoli IX-X d.C. per cui si poteva sospettare che si fossero operate tagli, aggiunte o modificato parole o frasi scomode degli originali. Con le nuove scoperte si è verificato che i testi trovati coincidono con i medioevali, sebbene siano precedenti di quasi mille anni, e che le poche varianti che presentano coincidono in gran parte con alcune già testimoniate dalla versione greca chiamata dei Settanta e dal Pentateuco samaritano. Altri

documenti hanno contribuito a dimostrare che c'era un modo di interpretare la Scrittura (e le norme legali) differente da quanto facevano i sadducei o i farisei.

Nei ritrovamenti di Qumràn non c'è nessun testo del Nuovo Testamento né alcun scritto cristiano. Alcuni anni fa è stato oggetto di discussione tra gli studiosi se alcune parole scritte in greco su due piccoli frammenti di papiro trovati lì potevano appartenere al Nuovo Testamento (in particolare al Vangelo di Marco), ma la maggioranza degli esegeti si è espressa in modo negativo su questo possibile collegamento. Al di fuori di questo caso controverso, in quelle grotte non furono rinvenuti reperti attribuibili a nessuna possibile fonte cristiana canonica o gnostica.

Non sembra nemmeno che si possano attribuire influenze degli scritti rinvenuti a Qumràn sull'insieme dei libri che compongono il Nuovo Testamento. Oggi gli specialisti sono d'accordo che questo gruppo non influì per nulla sulle origini del cristianesimo, giacché era esclusivista, minoritario, e appartato dalla società, mentre Gesù e i primi cristiani vissero immersi nella società del loro tempo, giudaica ed ellenistica, e dialogarono con i loro contemporanei. Questi documenti sono serviti soprattutto per chiarire alcuni termini o espressioni abituali in quell'epoca.

Nella prima metà degli anni novanta del XX secolo, si diffusero due miti che con il tempo si sono completamente dissolti. Uno, che i manoscritti contenevano dottrine che contraddicevano o il giudaismo

o il cristianesimo e che, di conseguenza, il Gran Rabbinato e il Vaticano si sarebbero messi d'accordo per impedirne la loro pubblicazione. Ora che sono stati pubblicati tutti i documenti è apparsa evidente la falsità di quelle notizie e si è preso atto che le difficoltà di pubblicazione non erano frutto dell'ennesimo complotto del Vaticano, ma di ordine tecnico e organizzativo.

Il secondo è più sottile, con un'apparenza scientifica: una professoressa di Sydney, Barbara Thiering e un altro della State University di California, Robert Eisenman, hanno sostenuto in vari libri, che confrontando i documenti qumranici con il Nuovo Testamento, si arriva alla conclusione che entrambi furono scritti in codice, e quindi non dicono quello che appare, ma che bisogna scoprirne il loro significato segreto. Azzardarono l'ipotesi che il Maestro di Giustizia, fondatore del gruppo di Qumràn, sia stato Giovanni Battista e il suo "oppositore" Gesù (secondo B. Thiering), o che il Maestro di Giustizia sia stato Giacomo e il suo "oppositore" Paolo. Fondarono le loro tesi sul fatto che nei documenti originali della setta che abitò Qumran e li depositò nelle grotte in cui furono rinvenuti, vengono designati personaggi con termini il cui significato ci sfugge, come il Maestro di Giustizia, il Sacerdote empio, il Bugiardo, il Leone furioso, i cercatori di interpretazioni facili, i figli della luce e i figli delle tenebre, la casa della abominazione, ecc. Attualmente nessuno specialista condivide tali affermazioni. Se non conosciamo il significato di questa terminologia non è perché contenga dottrine esoteriche, ma perché ci mancano informazioni. E' evidente che i contemporanei

dei qumraniti erano familiarizzati con queste espressioni e che i documenti del Mar Morto, sebbene contengano dottrine e norme differenti da quelle osservate dal giudaismo ufficiale, non hanno nessun codice segreto né nascondono teorie inconfessabili. Nel loro insieme i manoscritti di Qumran sono una fonte inestimabile di dati sull'ambiente religioso e sociale del I secolo d.C., così variegato, in cui nacque il cristianesimo.

CHE ATTEGGIAMENTO EBBE GESÙ DI ALLE PRATICHE PENITENZIALI?

Come in altre religioni, le pratiche penitenziali erano abituali anche nel popolo di Israele. L'orazione, l'elemosina, il digiuno, la cenere sopra il capo, il sacco: veste di un tessuto rozzo e ruvido indossato direttamente sulla pelle (detto anche cilicio: cfr. per es. 2 Sam 3,31; Ez, 7, 18; Mt, 11, 21; ecc.), erano alcuni dei molti modi con cui gli israeliti manifestavano il loro desiderio di cambiar vita e convertirsi a Dio (cf. Tb 12,8 ; Is 58,5 ; Gl 2,12-13 ; Dn 9,3, ecc.).

Gesù, come unanimemente attestano gli storici e gli studiosi della Scrittura, mise al centro della sua predicazione l'annuncio del Regno di Dio ed chiedeva anche la conversione come parte essenziale dell'annuncio: "Il tempo si è compiuto e il Regno di Dio sta per arrivare: convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). La conversione (*poenitentia* in latino, *metanoia* in greco) alla quale Gesù chiama, consiste in un cambio profondo del cuore e ci esorta a dare frutti degni di penitenza (Mt 3,8), a cambiare la vita in modo coerente con questo cambio interiore. Ciò vuol dire che convertirsi è qualcosa di autentico ed efficace solo se si traduce in atti e gesti. Gesù volle mostrare con la sua vita che Regno di Dio e penitenza non si possono separare. Praticò il digiuno (Mt 4,2), rinunciò alla comodità di un luogo

stabile dove riposare (Mt 8,20), passò notti intere in orazione (Lc 6,12) e, soprattutto, donò volontariamente la sua vita sulla croce.

I primi discepoli di Gesù, seguendo i suoi insegnamenti, capirono che seguire Cristo implica imitare i suoi atteggiamenti. San Luca è l'evangelista che più sottolinea come il cristiano deve vivere come Cristo visse e prendere la propria croce ogni giorno, come Gesù aveva chiesto ai suoi discepoli : “Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno, e mi segua” (Lc 9,23). In questo modo, i primi cristiani continuarono a utilizzare il tempio per pregare (Atti 3,1) e continuarono a praticare le opere di penitenza, come per esempio il digiuno (Atti 13,2-3), tenendo però presenti gli insegnamenti di Gesù riguardo al modo di compierle: “Quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico : hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre nel segreto ; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà” (Mt 6,16-18).

Successivamente, alla luce del valore della morte di Cristo sulla croce, per la quale gli uomini sono redenti dai loro peccati, i cristiani capirono che le pratiche penitenziali - soprattutto il digiuno, l'orazione e l'elemosina - e qualsiasi sofferenza non solo si ordinavano alla conversione ma potevano associarsi alla morte di Gesù come mezzo per partecipare al sacrificio di

Cristo e corredimere con lui. Così si trova negli scritti di Paolo : “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24) e così si continua a vivere nella Chiesa.

CHE ORIENTAMENTI POLITICI EBBE GESÙ?

Gesù fu accusato davanti alle autorità romana di promuovere una rivolta politica (cf Lc 23,2). Il procuratore Pilato ricevette pressioni perché lo condannasse a morte per questo motivo : “«Se liberi costui, non sei amico di Cesare! Chiunque infatti si fa re si mette contro Cesare»” (Gv 19,22). Per questo, nel *titulus crucis* dove si indicava il motivo della condanna era scritto : “Gesù Nazareno, re dei giudei”.

Prendendo come pretesto la predicazione di Gesù sul Regno di Dio, un regno di giustizia, amore e pace, i suoi accusatori lo presentarono come un avversario politico che avrebbe potuto creare problemi a Roma. Ma Gesù non partecipò al dibattito pubblico né prese partito per nessuno dei gruppi o tendenze in cui si dividevano le opinioni e l'azione politica delle popolazioni che allora vivevano in Galilea o Giudea.

Questo non vuol dire che Gesù si disinteressasse delle questioni rilevanti nella vita sociale del suo tempo. La sua attenzione verso i malati, i poveri e i bisognosi non passarono inavvertiti. Predicò la giustizia e, soprattutto, l'amore al prossimo senza distinzioni.

Quando entrò in Gerusalemme per partecipare alla festa di Pasqua, la moltitudine lo acclamò come Messia gridando al suo passaggio : “Osanna al figlio di David!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Osanna nell'alto dei cieli! (Mt 21,9). Tuttavia Gesù non corrispose alle aspettative politiche con le quali il popolo si immaginava il messia : non era un condottiero che avrebbe cambiato con le armi la situazione in cui si trovavano, e nemmeno un capo rivoluzionario che incitasse alla sollevazione contro il potere romano.

Il messianismo di Gesù si capisce solo alla luce del poema del Servo di Iavhé di cui Isaia aveva profetizzato (Is 52,13-53,12), che si offre alla morte per la redenzione di molti. Così lo intesero con chiarezza i primi cristiani, mossi dallo Spirito Santo, nel riflettere su quello che era successo : “A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.” (I Pt 2,21-25).

In alcune recenti biografie di Gesù si fa notare, nel valutare il suo atteggiamento di fronte alla politica del momento, la varietà esistente fra gli uomini che scelse come Apostoli. Simone, chiamato Zelota (cfr. Lc 6,15), come indica il suo soprannome, probabilmente era un nazionalista radicale, impegnato nella lotta per la indipendenza del popolo di fronte al potere straniero.

Alcuni esperti ritengono che il soprannome di Giuda Iscariota (*iskariot*) potrebbe essere la trascrizione popolare greca della parola latina *sicarius*, e questo lo indicherebbe come un simpatizzante del gruppo più estremista e violento del nazionalismo giudeo. Matteo invece era esattore di imposte per la autorità romana, “un pubblicano”, cioè un collaborazionista con il regime politico stabilito da Roma. Altri nomi, come Filippo, denoterebbero un’assimilazione con la cultura ellenistica che era molto diffusa e radicata in Galilea.

Si tratta forse di conclusioni non del tutto sicure o l’assimilazione di alcuni nomi con atteggiamenti politici che acquistarono rilievo solo alcune decadi dopo può essere un po’ forzata, ma in qualsiasi caso illustrano bene il fatto che nel gruppo dei Dodici c’erano persone molto diverse, ognuna con le proprie opinioni e posizioni, ma che erano stati chiamati a un compito, quello proprio di Gesù, che trascendeva ogni affiliazione politica e condizione sociale.

QUALI FURONO I RAPPORTI DI GESÙ CON L'IMPERO ROMANO?

Nel complesso panorama sociale e politico in cui visse Gesù, molto spesso in rivolta, è degno di nota il fatto che Egli non manifestò, almeno di prima intenzione, un'aperta avversione allo stato romano, anche se neppure lo accettò acriticamente.

Un episodio rilevante è quello che si ritrova nei tre vangeli sinottici, in cui alcuni farisei, messisi per l'occasione d'accordo con alcuni erodiani, gli tendono un tranello con una domanda capziosa : “Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere : è lecito o no pagare il tributo a Cesare?” (Mt 22, 16-17). La reazione di Gesù è ben nota: “Conoscendo Gesù la loro malizia, rispose: perché mi tentate, ipocriti? Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un denaro. Ed Egli domandò loro: di chi è questa immagine e l'iscrizione? Di Cesare - risposero - allora disse loro: rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22, 18-21).

La risposta di Gesù trascende l'orizzonte umano dei suoi tentatori. E' al di sopra del sì e del no che volevano ottenere. La questione era molto insidiosa, perché

tentava di ridurre l'atteggiamento religioso e trascendente di Gesù ad un compromesso politico. La domanda, nel contesto in cui era stata formulata, quasi lo obbligava a esporsi come collaborazionista del regime occupante della Palestina, o come rivoluzionario.

Di fronte a questa provocazione Gesù non confonde il regno di Dio con lo Stato. Da una parte riconosce le competenze dello stato nell'organizzazione di quanto giova al bene comune, come è la raccolta delle imposte. Però la sovranità dello stato non è assoluta. Nel mondo romano di allora, dove si tributava culto divino all'imperatore, Gesù non gli riconosce questa sfera di competenza: ci sono cose che non debbono essere date a Cesare ma a Dio. L'istituzione civile e quella religiosa, secondo gli insegnamenti di Gesù, non debbono confondersi né intromettersi in questioni che non sono di loro pertinenza, ma armonizzarsi, rispettando ognuna la sfera dell'altra.

La vita di molti tra i primi cristiani, cittadini normali che lavorarono insieme ai propri concittadini nella costruzione della società in cui vivevano, ma che seppero offrire una testimonianza fino al martirio, quando leggi ingiuste pretendevano di obbligarli a non rispettare quello che è di Dio, sono la migliore esegesi di queste parole di Gesù.

CHI FURONO I DODICI APOSTOLI?

Uno dei fatti più conosciuti della vita di Gesù è che costituì un gruppo di dodici discepoli che chiamò i “Dodici Apostoli”. Questo gruppo era formato da uomini che Gesù aveva scelto personalmente, che lo accompagnavano nella sua missione di instaurare il Regno di Dio e che furono testimoni delle sue parole, delle sue opere e della sua resurrezione.

Il gruppo dei Dodici dagli scritti del Nuovo Testamento appare come un gruppo stabile e ben delineato. I loro nomi sono “Simone a cui dette il nome di Pietro; Giacomo di Zebedeo e Giovanni, il fratello di Giacomo, ai quali dette il nome di Boanerges, cioè a dire, “figli del tuono; Andrea e Filippo, e Bartolomeo e Matteo, e Tommaso e Giacomo di Alfeo, e Taddeo e Simone Cananeo; e Giuda Iscariote, quello che lo tradì” (Mc 3,16-19). Nelle liste che appaiono negli altri Vangeli e negli *Atti degli Apostoli*, ci sono leggere variazioni. Taddeo, in Luca, viene chiamato Giuda, ma il cambio non è significativo, perchè come si vede nell’elenco di Marco sopra citato, ci sono persone che hanno lo stesso nome - Simone, Giacomo - e che si distinguono per il cognome o per un secondo nome. Si tratta dunque di Giuda Taddeo. Un dato significativo è che il libro degli *Atti* di san Luca non dice nulla del lavoro di evangelizzazione di molti di loro: prova del fatto che si dispersero molto presto e che,

ciò nonostante, la tradizione dei nomi degli Apostoli era fortemente radicata.

San Marco (3,13-15) scrive che Gesù: “Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni”. E’ così sottolineata l’iniziativa di Gesù e quale doveva essere la funzione del gruppo dei Dodici: stare con lui ed essere inviati a predicare con la stessa potestà di Gesù. San Matteo (10,1) e San Luca (6,12-13) si esprimono con toni simili. Nei racconti degli evangelisti si vede come accompagnano Gesù, partecipano della sua missione e ricevono un insegnamento particolare. Non si nasconde il fatto che molte volte non capiscono le parole del Signore e che lo abbandonano al momento della prova. Ma sottolineano anche come Gesù rinnova loro la propria fiducia.

E’ di grande importanza che il numero degli eletti sia Dodici. Questo numero rinvia alle dodici tribù di Israele (cfr Mt 19,28 ; Lc 22,30 ; ecc.) e non ad altri numeri comuni in quel tempo - i membri del Sinedrio erano 71, i membri del Consiglio di Qumram 15 o 16 e i membri adulti necessari per il culto nella sinagoga, 10 -, con ciò appare chiaro che Gesù non vuole restaurare il regno di Israele (At 1,6) - sulla base della terra, del culto e del popolo - ma instaurare il Regno di Dio sulla terra. A conferma di ciò c’è anche il fatto che, al momento della venuta dello Spirito Santo a Pentecoste, Mattia occupi già il posto di Giuda Iscariote e completi il numero dei Dodici (At 1,26).

CHE RUOLO AVEVANO LE DONNE CHE SEGUIVANO GESÙ?

L'atteggiamento e gli insegnamenti di Gesù - che furono poi seguiti dalla prima comunità cristiana, come testimoniano il libro degli *Atti degli Apostoli* e le lettere del Nuovo Testamento - offrivano alla donna una dignità che contrastava con le consuetudini dell'epoca.

Le usanze comuni di quel tempo erano che la donna non avesse un ruolo nella vita pubblica, anche se c'erano differenze a seconda che si appartenesse ad una classe sociale alta o ad una popolare. Il posto della donna era il focolare, sottomessa al marito: usciva poco da casa e quando usciva lo faceva con il volto coperto con un velo e senza trattenersi a parlare con gli uomini. Il marito poteva darle il libello del ripudio e allontanarla. Certamente, tutto questo non si applicava strettamente alle donne che, per esempio, dovevano lavorare in campagna. Però, anche così, non potevano fermarsi da sole con un uomo. Dove si percepisce maggiormente la differenza con l'uomo è, tuttavia, nel piano religioso: la donna è sottomessa alle proibizioni della Legge, ma non ad alcuni precetti, come andare in pellegrinaggio a Gerusalemme, recitare giornalmente la Shemà, ecc.. Non era obbligata a studiare la Legge e le scuole si riservavano ai ragazzi. Nella sinagoga le donne stavano con i bambini, separate dagli uomini da un recinto. Non partecipavano

al banchetto pasquale e non pronunciavano la benedizione dopo il pasto.

Al contrario, nei Vangeli scopriamo molti esempi di un atteggiamento di Gesù più aperto: oltre alle molte guarigioni di donne, nella sua predicazione propone come esempi figure femminili, come quella che spazza la casa fino a trovare la dracma perduta (Lc 15,8), la vedova perseverante nell'orazione (Lc 18,3), o la vedova povera e generosa (Lc 21,2). Rettificò l'interpretazione sul divorzio (Lc 16,18) e in contrasto con la posizione dei maestri giudei dell'epoca, considerò la donna capace di ricevere un'istruzione religiosa. Anche riguardo al gruppo dei discepoli e di chi componeva il suo seguito rompe con le tradizioni. Gesù aveva alcuni seguaci, che si potrebbero definire discepoli sedentari, perché vivevano nelle loro case, come Lazzaro (Jn 11,1 ; cfr Lc 10, 38-39), o Giuseppe di Arimatea (Mt 27,57). Alla stessa stregua possono considerarsi Marta e Maria (Lc 10,38-41). Di Maria si dice che "seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola" (Lc 10,39), che esprime molto bene l'atteggiamento del discepolo del Signore (cfr Lc 8,15.21).

Nei Vangeli si parla anche della missione itinerante di Gesù e dei suoi discepoli. In questo contesto bisogna intendere Lc 8,2-3 (cfr anche Mt 27,55-56 ; Mc 15,40-41): Gesù "passava per città e villaggi predicando e annunciando il vangelo del Regno di Dio. Lo accompagnavano i dodici e alcune donne che erano state liberate da spiriti maligni e da malattie: Maria, chiamata Maddalena, da cui erano usciti sette demoni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode e Susanna, e

molte altre che lo assistevano con i loro beni”. C’è quindi un gruppo di donne che accompagna Gesù e gli Apostoli nella predicazione del Regno e svolge un ruolo di diaconia, di servizio.

CHI FU MARIA MADDALENA?

Come per molti altri “personaggi” i dati che ci offrono i vangeli sono concisi. Questa essenzialità si può spiegare per il fatto che agli evangelisti interessava parlare soprattutto di Gesù e, forse, perché si trattava di personaggi ben noti ai primi discepoli destinatari di quegli scritti. Lc 8,2 ci informa che tra le donne che seguivano Gesù e lo assistevano con i loro beni c’era Maria Maddalena, cioè a dire, una donna chiamata Maria, che era oriunda di Migdal Nunayah, in greco Tarichea, un piccolo paese vicino al lago di Galilea, a 5,5 Km a nord di Tiberiade. Da lei Gesù aveva cacciato sette demoni (Lc 8,2 ; Mc 16,9), come a dire “tutti i demoni”. L’espressione può intendersi sia come una possessione diabolica, ma anche come una malattia fisica o spirituale.

I vangeli sinottici la citano come la prima di un gruppo di donne che assistettero da lontano alla crocifissione di Gesù (Mc 15, 40-41 e par) e che si fermarono sedute di fronte al sepolcro (Mt 27,61) mentre seppellivano Gesù (Mc 15,47). Riferiscono anche che all’alba del giorno dopo, Maria Maddalena e altre donne tornarono al sepolcro per ungere il corpo con gli aromi che avevano comprato (Mc 16,1-7 e par.); allora un giovane (un angelo secondo Mt 28,5) le avvisa che Gesù è risuscitato e di andare a comunicarlo ai discepoli (cf. Mc 16,1-7 e par).

San Giovanni riporta le stesse informazioni con piccole varianti. Maria Maddalena è vicina alla Vergine Maria ai piedi della croce (Gv 19,25). Dopo il sabato, quando era ancora buio si avvicina al sepolcro, vede la pietra spostata e avvisa a Pietro, pensando che qualcuno avesse rubato il corpo di Gesù (Gv 20,1-2). Di ritorno dal sepolcro si ferma a piangere e incontra Gesù resuscitato, che la incarica di annunciare ai discepoli il suo ritorno al Padre (Gv 20,11-18). L'onore e la gloria Maria Maddalena hanno origine dal fatto che fu la prima a ricevere la missione di proclamare la resurrezione del Signore.

Per l'essenzialità degli elementi che appaiono nei vangeli, la pietà cristiana e l'esegesi di alcuni autori hanno, nei secoli, portato a identificare Maria Maddalena, con altre donne che compaiono nei vangeli. A partire dal VI e VII secolo, nella Chiesa Latina, si tese a identificare Maria Maddalena con la donna peccatrice che, *in Galilea*, a casa di Simeone *il fariseo*, unse i piedi di Gesù con le sue lacrime (Lc 7,36-50). D'altra parte alcuni Padri e scrittori ecclesiastici, avevano già identificato questa donna peccatrice con Maria, la sorella di Lazzaro, che, *in Betania*, unge con un profumo il capo di Gesù (Gv 12,1-11); Matteo e Marco, nel passaggio parallelo non danno il nome di Maria, ma dicono che fu una donna e che l'unzione ebbe luogo in casa di Simone *il lebbroso* (Mt 26,6-13 e par). Come conseguenza, dovuto in buona parte a San Gregorio Magno, in Occidente si estese l'idea che le tre donne erano la stessa persona. Tuttavia, i dati evangelici non portano necessariamente alla conclusione che si possa identificare Maria

Maddalena con Maria, quella che unge Gesù a Betania, perchè con tutta probabilità questa è la sorella di Lazzaro (Gv 12,2-3). Neppure permettono di dedurre che sia la peccatrice che secondo Lc 7,36-49 unse Gesù.

E' facile però capire i motivi di questa progressiva identificazione, tenendo presente la successione degli avvenimenti come vengono descritti da Luca e se si guardano gli avvenimenti da un punto di vista spirituale.

In primo luogo, l'unzione di Gesù da parte di questa donna peccatrice, si situa immediatamente prima del passaggio in cui viene detto che tra le donne che assistevano Gesù c'era Maria di Magdala, da cui aveva scacciato sette demoni (Lc 8,2), cosa che potrebbe essere interpretato come una purificazione da una vita peccaminosa. In secondo luogo, le due donne si caratterizzano per il loro grande amore.

Gesù loda la peccatrice della Galilea: “Le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha amato molto” (Lc 7,47) e Maria Maddalena manifesta il suo amore nella ricerca del corpo del suo Maestro e nell'incontro con il resuscitato (Gv 20,14-18). Per questo, anche se si trattasse della stessa donna, il suo passato di peccatrice non è un disonore. Pietro fu infedele a Gesù e Paolo un persecutore dei cristiani. La loro grandezza non è nella loro impeccabilità ma nel loro amore.

La tradizione della Chiesa, per il ruolo svolto da Maria di Magdala nella vita di Gesù, ebbe fin dall'inizio una particolare attenzione alla sua persona. Padri della Chiesa, scrittori ecclesiastici, e altre opere esaltarono il

ruolo di Maria come discepola del Signore e annunciatrice del Vangelo. Per questo fu chiamata in Oriente “*isapostolos*” (uguale a un apostolo) e in Occidente “*apostola apostolorum*” (apostola di apostoli). In Oriente c’è una tradizione che dice che fu sepolta a Efeso e che le sue reliquie furono portate a Costantinopoli nel secolo IX.

Alcuni gruppi marginali della primitiva Chiesa, si volsero alla figura di Maria come risorsa per garantire la validità delle proprie dottrine. Questi gruppi furono fondamentalmente sette gnostiche, i cui scritti raccolgono presunte rivelazioni segrete di Gesù dopo la resurrezione ad alcuni personaggi del Nuovo Testamento. Sono racconti fittizi che non hanno fondamento storico.

Nella letteratura cristiana medievale, a partire dal secolo X, si diffusero novelle e racconti di carattere leggendario che esaltavano la sua figura e che si diffusero soprattutto in Francia. Lì, per esempio, nasce la leggenda che la Maddalena, Lazzaro, e alcuni altri, quando iniziò la persecuzione contro i cristiani, fuggirono da Gerusalemme a Marsiglia e evangelizzarono la Provenza. Secondo questa leggenda, Maria sarebbe morta a Aix-en-Provence (o, secondo alcune varianti, a San Maximin) e le sue reliquie sarebbero state portate a Vezelay. Nessuno di questi fatti a fondamento storico.

CHE RELAZIONE EBBE GESÙ CON MARIA MADDALENA?

Maria Maddalena dimostrò un grande amore per Gesù. Era stata liberata da lui da “sette demoni”, lo seguiva come discepolo e lo assisteva con i suoi beni (Lc 8,2-3); con Maria, la Madre di Gesù, e le altre donne fu presente ai piedi della Croce quando crocefissero Gesù (Mc 15,40-41). Fu, secondo i vangeli, la prima a cui apparve Gesù dopo la resurrezione, mentre piangente lo stava cercando (Jn 20,11-18). Da qui la venerazione come testimone del resuscitato, che ha avuto nella Chiesa. (Vedere la domanda *Chi era Maria Maddalena?*). Da questi elementi non si può dedurre né che fu una peccatrice, né tanto meno che fu la moglie di Gesù.

Quanti sostengono quest'ultima affermazione si appoggiano ad alcuni scritti apocrifi. Che però, forse con l'eccezione di un nucleo del *Vangelo di Tommaso*, sono posteriori ai vangeli canonici e non hanno un valore storico, ma furono veicoli per trasmettere le dottrine di gruppi gnostici su Gesù e su i suoi insegnamenti.

Secondo queste opere, che sebbene portino il nome di vangeli non sono propriamente tali ma scritti che riportano presunte rivelazioni segrete di Gesù ai suoi discepoli dopo la resurrezione, tra questi Mariam (o Mariamne o Mariham; non appare il nome di Maddalena salvo in pochi libri) è quella che capisce meglio queste

rivelazioni. Per questo è la preferita di Gesù e quella che riceve una rivelazione speciale. La opposizione che in alcuni di questi testi (*Vangelo di Tommaso, Dialoghi del Salvatore, Pistis Sophia, Vangelo di Maria*) mostrano gli apostoli verso di lei per essere donna riflette la considerazione negativa che alcuni gnostici avevano della femminilità e la condizione di Maria come discepola importante. Tuttavia, alcuni vogliono vedere in questa opposizione un riflesso della posizione della Chiesa ufficiale di allora, che starebbe contrario alla guida spirituale della donna che proponevano questi gruppi. Niente di questo è dimostrabile. Tale opposizione meglio si può intendere come un conflitto di dottrine: quella di Pietro e altri apostoli di fronte a quelle che questi gruppi gnostici esponevano in nome di Miriam. In qualsiasi caso, il fatto che si ricorra a Maria è una forma di giustificare le loro impostazioni gnostiche.

In altri vangeli apocrifi, specialmente nel *Vangelo di Filippo*, Mariam (questa volta citata anche con il nome di origine, Maddalena) è modello di gnostico, precisamente per la sua femminilità. Lei è simbolo spirituale di seguire Cristo e di unione perfetta con lui. In questo contesto si parla di un bacio di Gesù con Maria, simboleggiando questa unione, giacché mediante questo bacio, una specie di sacramento superiore al battesimo e alla eucarestia, il gnostico si generava a se stesso come gnostico. Il tono di questi scritti è assolutamente lontano da implicazioni sessuali. Per questo, nessuno studioso serio comprende questi testi come una testimonianza storica di una relazione sessuale fra Gesù e Maria Maddalena. E' molto

triste che questa accusa, che non ha alcun fondamento storico, giacché neanche i cristiani dell'epoca si videro obbligati a polemizzare per difendersi da quella, risorga ogni certo tempo come una grande novità.

CHE RELAZIONI EBBERO PIETRO E MARIA MADDALENA?

Il vangelo di San Giovanni riferisce come il giorno seguente al sabato, Maria Maddalena si dirige al sepolcro di Gesù e, al vedere rimossa la pietra che lo chiudeva, andò di corsa a comunicarlo a Simone Pietro e al discepolo amato. Al ricevere la notizia entrambi corrono al sepolcro, dove più tardi Maria ritorna e ha un incontro con Gesù resuscitato (Jn 20, 1-18). Questo è tutto quello che i vangeli ci dicono sulla relazione di Pietro con Maria Maddalena. Dal punto di vista storico non si può aggiungere altro. Il *Vangelo di Pietro*, un vangelo apocrifo forse del II secolo, che racconta le ultime scene della passione, la resurrezione e le apparizioni di Gesù resuscitato, si riferisce ad essa come “discepola del Signore”.

Nella letteratura marginale che si origina nei circoli gnostici si trovano alcuni scritti in cui si espongono confronti tra Pietro e Maria. Come premessa, conviene ricordare che sono testi che non hanno carattere storico e che espongono dialoghi fittizi fra diversi personaggi come mezzo di trasmissione di dottrine gnostiche. Il *Vangelo di Maria* è uno di questi testi dove si racconta la incomprensione da parte di Pietro delle rivelazioni segrete che ha ricevuto Maria (vedere la domanda “Che dice il Vangelo di Maria Maddalena?”). Un altro scritto, che sembra più antico, è il *Vangelo di Tommaso*. Qui, si

narra alla fine che Simone Pietro disse: “Che si allontanino Mariam da noi! perché le donne non sono degne della vita”. Al che Gesù rispose: “Guarda, io mi incaricherò di farla uomo, in modo che anche lei si converta in uno spirito vivente, identico a quello di voi uomini: perché ogni donna che si faccia uomo, entrerà nel regno del cielo”. Anche in *Pistis Sophia* Pietro si spazientisce e protesta perché Maria comprende meglio che gli altri i misteri in senso gnostico ed è felicitata da Gesù : “Signore, non permettere di parlare sempre a questa donna, perché occupa il nostro posto e non ci lascia mai di parlare” (54b). (Qui, tuttavia, la presenza di Marta può suggerire che la Maria che appare non è la Maddalena ma la sorella di Marta e di Lazzaro, sebbene potevano essersi identificate le due Marie). In questi testi si osservano tratti ereditati dalla mentalità rabbinica, secondo la quale le donne erano incapaci di apprezzare la dottrina religiosa (cf. Jn 4,27), ed elementi propri della antropologia gnostica, dove il femminile occupa un posto distaccato come veicolo di comunicazione di rivelazioni esoteriche.

Le relazioni tra Pietro e Maria Maddalena dovettero essere simili a quelle che c'erano tra Pietro e Giovanni, Pietro e Paolo, Pietro e Salomè, ecc. Cioè a dire, le proprie di colui che era al fronte della Chiesa con gli altri che erano stati discepoli del Signore e che, dopo la sua resurrezione, davano testimonianza del resuscitato e proclamavano il Vangelo. Altre relazioni sono fantasia.

COME SI SPIEGANO I MIRACOLI DI GESÙ?

Fra le accuse più antiche dei giudei e dei pagani contro Gesù si trova quella di essere un mago. Nel secolo III, Origene refuta le imputazioni di magia che Celso fa del Maestro di Nazaret e alle quali alludono San Giustino, Arnobio e Lattanzio. Anche alcune tradizioni giudee che possono rimontarsi al secolo II contengono accuse di stregoneria. In tutti questi casi, non si afferma che lui non fosse esistito né che non avesse realizzato prodigi, ma che i motivi che lo portavano a farli erano l'interesse e la fama personali. Da queste affermazioni si distacca la esistenza storica di Gesù e la sua fama di taumaturgo, così come lo mostrano i vangeli. Per questo, oggi giorno, fra i dati che si danno per dimostrati sulla vita di Gesù, c'è il fatto che operò esorcismi e guarigioni.

Tuttavia, in relazione ad altri personaggi dell'epoca conosciuti per realizzare prodigi, Gesù è l'unico. Si distingue per il numero molto maggiore di miracoli che operò e per il senso che gli dette, assolutamente distinto a quello dei prodigi che potettero realizzare alcuni di questi personaggi (se è che veramente li fecero). Il *numero* di miracoli attribuiti ad altri taumaturghi è molto ridotto, mentre nei vangeli abbiamo 19 racconti di miracoli in Mt; 18 in Mc; 20 in Lc; e 8 in Jn; inoltre ci sono referenze nei sinottici e Giovanni ai molti altri miracoli che Gesù fece (cfr Mc 1,32-34 e par.; 3,7 e par.; 6,53-56; Jn 20,30). Il

sensu è anche differente a quello di qualsiasi altro taumaturgo: Gesù fa miracoli che implicavano nei beneficiati un riconoscimento della bontà di Dio e un cambio di vita. La sua resistenza a farli, mostra che non cercava la sua propria esaltazione o gloria. Da qui che abbiano un significato proprio.

I miracoli di Gesù si intendono nel contesto del Regno di Dio: “Se io scaccio i demoni per lo Spirito di Dio, è che il Regno di Dio è giunto a voi” (Mt 12,28). Gesù inaugura il Regno di Dio e i miracoli sono una chiamata a una risposta credente. Questo è fondamentale e distintivo dei miracoli che operò Gesù. Regno e miracoli sono inseparabili.

I miracoli di Gesù non erano frutto di tecniche (come un medico) o della azione di demoni o angeli (come un mago), ma risultato del potere soprannaturale dello Spirito di Dio.

Pertanto, Gesù fece miracoli per confermare che il Regno era presente in Lui, annunciare la sconfitta definitiva di Satana e aumentare la fede nella sua Persona. Non possono spiegarsi come prodigi sorprendenti ma come attuazioni di Dio stesso con un significato più profondo che il fatto prodigioso. I miracoli sulla natura sono segnali del fatto che il potere divino che attua in Gesù si estende più in là del mondo umano e si manifesta come potere di dominio anche sulle forze della natura. I miracoli di guarigione e gli esorcismi sono segnali del fatto che Gesù ha manifestato il suo potere di salvare l'uomo dal male che minaccia l'anima. Gli uni e

gli altri sono segnali di altre realtà spirituali: le guarigioni del corpo - la liberazione dalla schiavitù della malattia - significano la guarigione dell'anima dalla schiavitù del peccato; il potere di scacciare i demoni indica la vittoria di Cristo sul male; la moltiplicazione dei pani allude al dono dell'Eucarestia; la tempesta calmata è un invito a confidare in Cristo nei momenti burrascosi e difficili; la resurrezione di Lazzaro annuncia che Cristo è la stessa resurrezione ed è figura della resurrezione finale, ecc.

GESÙ VOLLE REALMENTE FONDARE UNA CHIESA?

La predicazione di Gesù si dirigeva in primo luogo a Israele, come lui stesso disse a quelli che lo seguivano: "Non sono stato inviato se non alle pecore perdute della casa di Israele (Mt 15,24). Dall'inizio della sua attività invitava tutti alla conversione: "Il tempo si è compiuto e il Regno di Dio sta per arrivare; convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15). Però questa chiamata alla conversione personale non si concepisce nel contesto individualista, ma mira continuamente a riunire la umanità dispersa per costituire il Popolo di Dio che era venuto a salvare.

Un segnale evidente che Gesù aveva l'intenzione di riunire il popolo della Alleanza, aperto alla umanità intera, in compimento delle promesse fatte al suo popolo, è la istituzione dei dodici apostoli, fra i quali mette Pietro a capo: "I nomi dei dodici apostoli sono questi: primo Simone, chiamato Pietro, e suo fratello Andrea; Giacomo di Zebedeo e suo fratello Giovanni; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo, il pubblicano; Giacomo di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda Iscariote, che lo tradì" (Mt 10,1-4 ; cfe. Mc 3,13-16 ; Lc 6,12-16) (vedasi la domanda *Chi furono i dodici Apostoli?*). Il numero *dodici* fa riferimento ai dodici della tribù di Israele e manifesta il significato di questa iniziativa di congregare il popolo

santo di Dio, la *ekkesia Theou*: essi sono le fondamenta della nuova Gerusalemme (cfr. Ap 21, 12-14).

Un nuovo segnale di questa intenzione di Gesù è che nell'ultima cena gli conferì il potere di celebrare la Eucarestia che istituì in quel momento (vedasi la domanda *Che successe nell'ultima cena?*). In questo modo, trasmise a tutta la Chiesa, nella persona di quei dodici che fanno da capi in essa, la responsabilità di essere segno e strumento della riunione cominciata da Lui e che doveva darsi negli ultimi tempi. In effetti, la sua donazione sulla croce, anticipata sacramentalmente in questa cena, e attualizzata ogni volta che la Chiesa celebra la Eucarestia, crea una comunità unita nella comunione con Lui stesso, chiamata a essere segno e strumento del compito da Lui iniziato. La Chiesa nasce, così, dalla donazione totale di Cristo per la nostra salvezza, anticipata nella istituzione della Eucarestia e consumata sulla croce.

I dodici apostoli sono il segno più evidente della volontà di Gesù sulla esistenza e missione della sua Chiesa, la garanzia del fatto che tra Cristo e la Chiesa non c'è contrapposizione: sono inseparabili, malgrado i peccati degli uomini che compongono la Chiesa.

Gli apostoli erano coscienti, perché così l'avevano ricevuto da Gesù, del fatto che la loro missione doveva perpetuarsi. Per questo si preoccuparono di trovare successori col fine che la missione che era stata loro affidata continuasse dopo la sua morte, come lo testimonia il libro degli Atti degli Apostoli. Lasciarono

una comunità strutturata attraverso il ministero apostolico, sotto la guida dei pastori legittimi, che la edificano e la sostengono nella comunione con Cristo e lo Spirito Santo nella quale tutti gli uomini sono chiamati a sperimentare la salvezza offerta per il Padre.

Nelle lettere di San Paolo si concepisce, per tanto, ai membri della Chiesa come “concittadini dei santi e membri della famiglia di Dio, edificati sulle fondamenta degli apostoli e profeti, essendo pietra angolare lo stesso Cristo Gesù” (Ef 2,19-20).

Non è possibile trovare Gesù se si prescinde dalla realtà che Lui creò e nella quale si comunica. Fra Gesù e la sua Chiesa c'è una continuità profonda, inseparabile e misteriosa, in virtù della quale Cristo si fa presente oggi al suo popolo.

CHE SUCCESSE NELL'ULTIMA CENA?

Le ore che precedettero la Passione e la Morte di Gesù rimasero incise con singolare forza nella memoria e nel cuore di coloro che stettero con lui. Per questo, negli scritti del Nuovo Testamento si conservano parecchi dettagli su quello che Gesù fece e disse nella sua ultima cena. Secondo Joachim Jeremias è uno degli episodi meglio testimoniati della sua vita. In questa occasione era Gesù solo con i dodici Apostoli (Mt 26,20 ; Mc 14,17 e 20 ; Lc 22,14). Non lo accompagnavano né Maria, sua madre, né le sante donne.

Secondo il racconto di San Giovanni, all'inizio, in un gesto caricato di significato, Gesù lava i piedi ai suoi discepoli dando così esempio umile di servizio (Jn 13,1-20). A continuazione ha luogo uno degli episodi più drammatici di questa riunione: Gesù annuncia che uno di loro lo va a tradire, e loro restano a guardarsi l'un l'altro con stupore di fronte a quello che Gesù sta dicendo e Gesù in modo delicato segnala a Giuda (Mt 26,20-25 ; Mc 14,17-21 ; Lc 22,21-23 e Jn 13,21-22).

Nella stessa celebrazione della cena, il fatto più sorprendente fu la istituzione della Eucarestia. Di quello che è successo in questo momento si conservano quattro relazioni - i tre dei sinottici (Mt 26,26-29 ; Mc 14,22-25 ; Lc 22,14-20) e quello di San Paolo (1 Co 11,23-26) -,

molto simili fra di loro. Si tratta in tutti i casi di narrazioni di appena alcuni versetti, in cui si ricordano i gesti e le parole di Gesù che dettero luogo al Sacramento e che costituiscono il nucleo del nuovo rito: “E prendendo pane, dette grazie, lo divise e lo dette a loro dicendo: - Questo è il mio corpo, che è donato per voi. Fate questo in memoria mia” (Lc 22,19 e par.).

Sono parole che esprimono la radicale novità di quello che stava succedendo in questa cena di Gesù con i suoi Apostoli in relazione alle cene ordinarie. Gesù nella Ultima Cena non offrì pane a quelli che con lui stavano intorno alla tavola, ma una realtà diversa sotto le apparenze del pane: “Questo è il mio corpo”. E trasmise agli Apostoli che erano lì il potere necessario per fare quello che Lui fece in quella occasione: “Fate questo in memoria di me”.

Alla fine della cena anche succede qualcosa di singolare rilevanza: “Allo stesso modo il calice dopo aver cenato, dicendo: - Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è sparsa per voi” (Lc 22,20 e par.).

Gli Apostoli compresero che se prima avevano assistito alla donazione del suo corpo sotto le apparenze del pane, ora dava a loro da bere il suo sangue in un calice. In questo modo, la tradizione cristiana percepì in questo ricordo della donazione separatamente del suo corpo e del suo sangue un segno efficace del sacrificio che poche ore dopo doveva consumarsi sulla croce.

Inoltre, durante tutto questo tempo, Gesù stava parlando con affetto lasciando nel cuore degli Apostoli le

sue ultime parole. Nel vangelo di San Giovanni si conserva la memoria di questo lungo e intimo dopo cena. In questi momenti si situa il comandamento nuovo, il cui compimento sarà il segnale distintivo del cristiano: “Un comandamento nuovo vi do: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amato, amatevi anche gli uni gli altri. In questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri” (Jn 13,34-35).

COSA È IL SANTO GRAL? CHE RELAZIONI HA COL SANTO CALICE?

La parola “gral” etimologicamente viene dal tardo latino “gradalis” o “gratalis”, che deriva dal latino classico “crater”, vaso. Nei libri di cavalleria del Medio Evo si intende che è il recipiente o coppa in cui Gesù consacrò il suo sangue nell’ultima cena e che poi utilizzò Giuseppe di Arimatea per raccogliere il sangue e l’acqua sparso al lavare il corpo di Gesù. Anni dopo, secondo questi libri, Giuseppe se li portò con se nelle isole britanniche (vedere la domanda *Chi fu Giuseppe di Arimatea?*) e fondò una comunità di custodi della reliquia, che più tardi resterebbe vincolata ai Templari.

Questa leggenda è probabile che sia nata nel Paese del Galles, ispirandosi in fonti antiche latinizzate, come potrebbero essere gli *Atti di Pilato*, una opera apocrifia del secolo V. Con la saga celtica di Perceval o Parsifal, vincolata al ciclo di re Arturo e sviluppata in opere come *Le Conte du Graal*, di Chretien di Troyes, *Percival*, di Wolfram von Eschenbach, o *Le Morte Darhur*, di Thomas Malory, la leggenda si arricchisce e diffonde. Il Gral si converte in una pietra preziosa, che curata per un certo tempo da angeli, fu affidata in custodia ai cavalieri dell’ordine del Santo Gral e del suo capo, il re del Gral. Tutti gli anni, il Venerdì Santo, scende una colomba dal cielo e, dopo aver depresso un dono sulla pietra, rinnova

la sua virtù e forza misteriosa, che comunica una perpetua gioventù e può saziare qualsiasi desiderio di mangiare e bere. Di tanto in tanto, alcune iscrizioni sulla pietra rivelano quelli che sono chiamati alla beatitudine eterna nella città del Gral, in Montsalvage.

Questa leggenda, per la sua tematica, è vincolata al calice che utilizzò Gesù nella ultima cena e sul quale esistono varie tradizioni antiche. Fondamentalmente sono tre. La più antica è del secolo VII, secondo la quale un pellegrino anglosassone afferma di aver visto e toccato nella Chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme il calice che impiegò Gesù. Era d'argento e aveva alla vista due manici.

Una seconda tradizione dice che questo calice è quello che si conserva nella cattedrale di San Lorenzo a Genova. Si chiama il Santo catino. E' un cristallo verde simile a un piatto, che sarebbe stato portato a Genova dai crociati nel secolo XII. Secondo una terza tradizione, il calice dell'ultima cena è quello che si conserva nella cattedrale di Valenza (Spagna) e si venera come il Santo Calice. Si tratta di una coppa di calcedonio di colore molto scuro, che sarebbe stato portata da San Pietro a Roma e utilizzata lì dai suoi successori, fino al secolo III, e a seguito delle persecuzioni, è consegnata alla custodia di San Lorenzo, che lo porta a Huesca. Dopo essere stata in diversi luoghi di Aragona sarebbe stato traslocata a Valenza nel secolo XV.

COSA ERA IL SINEDRIO?

Il Sinedrio era la Corte Suprema della legge giudea, con la missione di amministrare la giustizia interpretando e applicando la Torah, tanto orale come scritta. Allo stesso tempo vantava la rappresentazione del popolo giudeo di fronte alla autorità romana.

D'accordo con una antica tradizione aveva settantuno membri, ereditari, come si supponeva, dei compiti disimpegnati dai settanta anziani che aiutavano Mosè nella amministrazione della giustizia, oltre allo stesso Mosè. Si sviluppò, integrando rappresentanti della nobiltà sacerdotale e delle famiglie più notabili, forse durante il periodo persiano, cioè a partire dal secolo V - IV a.C. Si menziona per la prima volta, sebbene col nome di *gerousia* (consiglio di anziani) al tempo del re Antioco III di Siria (223-187 a.C.). Con il nome di *synedrion* è testimoniato dal regno di Hircano II (63-40 a.C.). In questi momenti lo presiedeva il monarca asmoneo, che era anche sommo sacerdote.

Erode il Grande all'inizio del suo regno comandò di giustiziare a gran parte dei suoi membri - quarantacinque, secondo Flavio Giuseppe (*Antiquitates iudaicae* 15,6) -, perché il consiglio si era azzardato a ricordargli i limiti entro i quali doveva muoversi il suo potere. Li rimpiazzò con personaggi sottomessi al suo

potere. Durante il suo regno, e poi ai tempi di Archelao, il Sinedrio ebbe appena importanza.

All'epoca dei governatori romani, anche in quella di Ponzio Pilato, il Sinedrio esercitò di nuovo la sue funzioni giudiziali nei processi civili e penali, nell'ambito del territorio della Giudea. In questi momenti le sue relazioni con l'amministrazione romana erano fluide, e il relativo ambito di autonomia che gli si lasciò è in consonanza con la politica romana nei territori conquistati. Non ostante, la cosa più probabile è che in tali momenti la *potestas gladii*, cioè a dire, la capacità di dettare una sentenza di morte, fosse riservata al governatore romano (*praefectus*) che, come era di ordinario in questi momenti, avrebbe ricevuto dall'imperatore ampi poteri giudiziali, fra questi tale potestà. Per tanto, il Sinedrio sebbene poteva occuparsi delle cause che le erano proprie non poteva condannare a morte nessuno.

La riunione dei suoi membri durante la notte per interrogare Gesù non fu se non una indagine preliminare per mettere a punto le accuse, per la mattina seguente, contro Gesù nel processo di fronte al prefetto romano.

CHI FU CAIFA?

Caifa (*Joseph Caiaphas*) fu un sommo sacerdote contemporaneo di Gesù. E' citato varie volte nel Nuovo Testamento (Mt 26,3 ; 26,57; Lc 3,2; 11,49; 18,13-14; Jn 18,24-28; Hch 4,6). Lo storico giudeo Flavio Giuseppe dice che Caifa ascese al sommo sacerdozio attorno all'anno 18, nominato da Valerio Grato, e che fu deposto da Vitellio attorno all'anno 36 (*Antiquitates iudaicae*, 18.2.2 e 18.4.3). Era sposato con una figlia di Anna. Anche secondo Flavio Giuseppe, Anna era stato il sommo sacerdote fra gli anni 6 e 15 (*Antiquitates iudaicae*, 18.2.1 e 18.2.2). D'accordo con questa datazione, e conforme a quello che segnalano anche i vangeli, Caifa era il sommo sacerdote quando Gesù fu condannato a morte in croce.

La sua lunga permanenza nel sommo sacerdozio è un indizio più che significativo del fatto che manteneva relazioni molto cordiali con l'amministrazione romana, anche durante la amministrazione di Pilato. Negli scritti di Flavio Giuseppe sono menzionati in varie occasioni gli insulti di Pilato all'identità religiosa e nazionale dei giudei e le voci di personaggi concreti che si sollevano protestando contro di lui. La assenza del nome di Caifa - che era il sommo sacerdote precisamente in questo momento - fra quelli che si lagnavano degli abusi di Pilato, mette in evidenza le buone relazioni che c'erano tra entrambi. Questo stesso atteggiamento di vicinanza e

collaborazione con l'autorità romana si riflette anche in quello che raccontano i vangeli attorno al processo a Gesù e alla sua condanna a morte sulla croce. Tutti i racconti evangelici coincidono nel fatto che a seguito dell'interrogatorio di Gesù, i principi dei sacerdoti si accordarono di consegnarlo a Pilato (Mt 27.1-2; Mc 15,1; Lc 23,1 e Jn 18,28).

Per conoscere come intesero i primi cristiani la morte di Gesù, è significativo quello che racconta San Giovanni nel suo vangelo circa le deliberazioni prelie alla sua condanna: "Uno di loro, Caifa, che in quell'anno era sommo sacerdote, gli disse: - Voi non sapete niente, né vi rendete conto che vi conviene che un solo uomo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione. Ma questo no lo disse da se stesso (segnala l'evangelista), ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non solo per la nazione, ma per riunire i figli di Dio che erano dispersi" (Jn 11,49-52).

Nel 1990 apparirono nella necropoli di Talpiot in Gerusalemme dodici ossari, uno dei quali porta la iscrizione "Joseph bar Kaiapha", con lo stesso nome che Flavio Giuseppe attribuisce a Caifa. Si tratta di alcuni ossari del secolo I, e i resti contenuti in questo recipiente ben potrebbero essere dello stesso personaggio menzionato nei vangeli.

CHI FU PONZIO PILATO?

Ponzio Pilato disimpegnò la carica di prefetto della provincia romana di Giudea dall'anno 26 d.C. fino al 36 o inizio del 37 d.C. La sua giurisdizione si estendeva anche alla Samaria e Idumea. Non sappiamo niente di sicuro della sua vita precedente a queste date. Il titolo dell'ufficio che disimpegnò fu quello di *praefectus*, come corrisponde a quelli che ostentarono questo incarico di fronte all'imperatore Claudio e lo conferma un'iscrizione che apparve a Cesarea. Il titolo di *procurator*, che impiegano alcuni autori antichi per riferirsi al suo ufficio, è un anacronismo. I vangeli si riferiscono a lui col titolo generico di "governatore". Come prefetto gli corrispondeva mantenere l'ordine nella provincia e amministrarla giudizialmente ed economicamente. Per tanto, doveva essere al fronte del sistema giudiziale (e così consta che lo fece nel processo di Gesù) e raccogliere tributi e imposte per supplire alle necessità della provincia e di Roma. Di questa ultima attività non ci sono prove dirette, quantunque l'incidente dell'acquedotto che narra Flavio Giuseppe (vedere più in basso) è sicuramente una conseguenza di quella. Inoltre, si sono trovate monete coniate a Gerusalemme negli anni 29, 30 e 31, che senza dubbio furono ordinate da Pilato. Però al di sopra di tutto è passato alla storia per essere stato quello che ordinò la esecuzione di Gesù di Nazaret ;

ironicamente, con quello il suo nome entrò nel simbolo della fede cristiana : “Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e sepolto...”.

Le sue relazioni con i giudei, secondo ci informano Filone e Flavio Giuseppe, non furono in assoluto buone. In opinione di Giuseppe, gli anni di Pilato furono molto turbolenti in Palestina e Filone dice che il governatore si caratterizzava per la “sua venalità, la sua violenza, i suoi furti, i suoi assalti, la sua condotta abusiva, le sue frequenti esecuzioni di prigionieri che non erano stati giudicati, e la sua ferocia senza limite” (*Gayo* 302). Quantunque in questi apprezzamenti sicuramente influisce la intenzionalità di questi due autori, la crudeltà di Pilato, come suggerisce Lc 13,1, dove si menziona l'incidente di alcuni galilei il cui sangue mescolò con il governatore con i suoi sacrifici, sembra fuori dubbio. Giuseppe e Filone narrano anche che Pilato introdusse in Gerusalemme alcune insegne in onore di Tiberio, che originarono un grande tumulto fino a quando se le portò a Cesarea. Giuseppe riferisce in altro momento che Pilato utilizzò fondi sacri per costruire un acquedotto. La decisione originò una rivolta che fu sedata in maniera sanguinosa. Alcuni pensano che questo avvenimento è quello a cui si riferisce Lc 13,1. Un ultimo episodio riferito da Giuseppe è la violenta repressione di samaritani sul monte Garizim verso l'anno 35. A seguito di quella, i samaritani inviarono una legazione al governatore della Siria, L. Vitellio, che sospese Pilato dalla carica. Questi fu chiamato a Roma per dare spiegazioni, però arrivò dopo la morte di Tiberio. Secondo una tradizione raccolta da

Eusebio, cadde in disgrazia sotto l'impero di Caligola e finì suicidandosi.

Nei secoli posteriori sorsero ogni tipo di leggende su questa persona. Alcune gli attribuivano un finale spaventoso nel Tevere o a Vienne (Francia), mentre altre (sopra tutto gli *Atti di Pilato*, che nel Medio Evo formavano parte del *Vangelo di Nicodemo*) lo presentano come converso al cristianesimo insieme alla sua moglie Procula, a cui si venera come santa nella Chiesa Ortodossa per la sua difesa di Gesù (Mt 27,19). Inoltre lo stesso Pilato si trova tra i santi della chiesa etiope e copta. Ma al di sopra di queste tradizioni, che nella origine riflettono l'intento di mitigare la colpa del governatore romano in tempi in cui il cristianesimo incontrava difficoltà per aprirsi passo nell'impero, la figura di Pilato che conosciamo dai vangeli è quella di un personaggio indolente, che non vuole confrontarsi con la verità e preferisce accontentare la moltitudine.

La sua presenza nel Credo, non ostante, è di grande importanza perché ci ricorda che la fede cristiana è una religione storica e non un programma etico o una filosofia. La redenzione si operò in un luogo concreto del mondo, Palestina, in un tempo concreto della storia, cioè a dire, quando Pilato era prefetto di Giudea.

COME AVVENNE LA MORTE DI GESÙ?

Gesù morì inchiodato in una croce il giorno 14 di Nisan, venerdì 7 aprile dell'anno 30. Così si può dedurre dall'analisi critica delle relazioni evangeliche, contrastati dalle allusioni alla sua morte trasmesse nel Talmud (cfr. TB, *Sanhedrin* VI,1 ; fol, 43°).

La crocefissione era una pena di morte che i romani applicavano a schiavi e sediziosi. Aveva un carattere infamante, per cui di per sé non poteva applicarsi a un cittadino romano, ma soltanto a stranieri. Da quando la autorità romana si impose nella terra di Israele ci sono numerosi testimoni del fatto che questa pena si applicava con relativa frequenza. Il procuratore di Siria Quintilio Varo aveva crocifisso nell'anno 4 a.C. duemila giudei come rappresaglia per una sollevazione.

Per quello che si riferisce al modo in cui poté essere crocifisso Gesù sono di indubitabile interesse le scoperte realizzate nella necropoli di Givat ha-Mivtar appena fuori Gerusalemme. Lì si trovò la sepoltura di un uomo che fu crocifisso nella prima metà del secolo I d.C., cioè a dire, contemporaneo di Gesù.

La iscrizione sepolcrale permette di conoscere il suo nome : Giovanni, figlio di Haggol. Misurerebbe 1,70 di statura e avrebbe avuto venticinque anni quando morì. Non c'è dubbio che si tratta di un crocifisso giacché i

becchini non poterono staccare il chiodo che univa i suoi piedi, che li obbligò a seppellirlo con il chiodo, che a sua volta conservava parte del legno. Questo ha permesso di sapere che la croce di questo giovane era di legno di ulivo. Sembra che aveva una leggera sporgenza di legno fra le gambe che avrebbe potuto servire per appoggiarsi un poco, utilizzandolo come sedia, in modo che il reo potesse recuperare un poco le forze e si prolungasse l'agonia evitando con questo respiro una morte immediata per asfisia che si produrrebbe se tutto il peso appendesse dalle braccia senza di altro a cui appoggiarsi. Le gambe starebbero leggermente aperte e piegate. I resti trovati nella sua sepoltura mostrano che le ossa delle mani non erano attraversate né rotte. Per questo, la cosa più probabile è che le braccia di quest'uomo fossero semplicemente legate con forza alla traversa della croce (a differenza di Gesù, a cui l'inchiodarono). I piedi, invece erano stati attraversati dai chiodi. Uno di questi continuava a conservare fissato un chiodo grande e abbastanza lungo. Per la posizione in cui si trova si potrebbe pensare che lo stesso chiodo avrebbe attraversato i due piedi nel seguente modo: le gambe starebbero un poco aperte e il palo resterebbe tra quelle, la parte sinistra della caviglia destra e la parte destra della sinistra starebbero appoggiate ai lati del palo trasversale, il lungo chiodo attraverserebbe prima un piede da caviglia a caviglia, dopo il palo di legno e poi all'altro piede. Il supplizio era tale che Cicerone qualificava la crocefissione come il "maggior supplizio", "il più crudele e terribile supplizio", "il peggiore e l'ultimo

dei supplizi, che si infligge agli schiavi” (*In Verrem* II, lib. V, 60-61).

Tuttavia, per avvicinarsi alla realtà di quello che suppose la morte di Gesù sulla croce non basta col fermarsi ai dolorosi dettagli tragici che la storia è capace di illustrare, giacché la realtà più profonda è quella che confessa “Che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture” (1 Co 15,3). Nella sua donazione generosa della morte in Croce manifesta la grandezza dell’amore di Dio verso ogni essere umano: “Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, essendo noi peccatori, Cristo morì per noi” (Rm 5,8).

CHI FU GIUSEPPE DI ARIMATEA?

Giuseppe di Arimatea viene menzionato nei quattro vangeli nel contesto della passione e morte di Gesù. Era oriundo di Arimatea (*Armathajim* in ebraico), un paese di Giuda, la attuale Rentis, a 10 km a nordest di Lydda, probabilmente il luogo di nascita di Samuele (1 S 1,1). Uomo ricco (Mt 27,57) e membro illustre del sinedrio (Mc 15,43 ; Lc 23,50), aveva un sepolcro nuovo scavato nella roccia, nei pressi del Golgota, in Gerusalemme. Era discepolo di Gesù, però, come Nicodemo, lo manteneva nascosto per timore delle autorità giudee (Jn 19,38). Di lui dice Luca che aspettava il Regno di Dio e non aveva consentito alla condanna di Gesù da parte del sinedrio (Lc 23,51). Nei momenti crudeli della crocefissione non teme di dare la faccia e chiede a Pilato il corpo di Gesù (nel *Vangelo di Pietro* 2,1 ; 6,23-24, un apocrifo del secolo II, Giuseppe lo sollecita prima della crocefissione). Concesso il permesso dal prefetto, scioglie il crocifisso, lo avvolge in un lenzuolo pulito e, con l'aiuto di Nicodemo, deposita Gesù nel sepolcro di sua proprietà, che mai nessuno aveva utilizzato. Dopo averlo rinchiuso con una grande pietra se ne vanno (Mt 27,57-60, Mc 15,42-46, Lc 23,50-53 e Jn 19,38-42). Fino a qui i dati storici.

A partire dal secolo IV sorsero tradizioni leggendarie di carattere fantastico in cui veniva innalzata la figura di Giuseppe. In un apocrifo del secolo V, gli *Atti di Pilato*,

chiamato anche *Vangelo di Nicodemo*, si narra che i giudei riprovano il comportamento di Giuseppe e Nicodemo a favore di Gesù e che, per questo motivo, Giuseppe viene messo in prigione. Liberato miracolosamente appare in Arimatea. Da lì ritorna a Gerusalemme e racconta come fu liberato da Gesù. Più favolosa tuttavia è l'opera *Vindicta Salvatoris* (secolo IV ?), che ebbe una grande diffusione in Inghilterra e Aquitania. In questo libro si narra la marcia di Tito al comando delle sue legioni per vendicare la morte di Gesù. Al conquistare Gerusalemme, trova in una torre Giuseppe, dove era stato rinchiuso perché morisse di fame. Tuttavia, fu alimentato da un piatto speciale dal cielo.

Nei secoli XI-XIII, la leggenda su Giuseppe di Arimatea fu colorita di nuovi dettagli nelle isole britanniche e in Francia, innestandosi nel ciclo del santo Gral e del re Arturo. Secondo una di queste leggende, Giuseppe lavò il corpo di Gesù e raccolse l'acqua e il sangue in un recipiente. Dopo, Giuseppe e Nicodemo divisero il suo contenuto (vedere la domanda *Che cosa è il santo Gral?*). Altre leggende dicono che Giuseppe, portando questo reliquiario, evangelizzò la Francia (alcuni racconti dicono che sarebbe sbarcato a Marsiglia con Marta, Maria e Lazzaro), la Spagna (dove San Giacomo lo avrebbe consacrato vescovo), Portogallo e Inghilterra. In questa ultima regione, la figura di Giuseppe divenne molto popolare. La leggenda lo fa il primo fondatore della prima chiesa sul suolo britannico, in Glastonbury Tor, dove mentre stava dormendo i suo baculo gettò radici e

fiorì. Glastonbury Abbey si convertì in un luogo di pellegrinaggio fino a quando fu dissolta con la Riforma nel 1539. In Francia, una leggenda del secolo IX riferisce che il patriarca Fortunato di Gerusalemme, ai tempi di Carlomagno, fuggì in occidente portandosi le ossa di Giuseppe di Arimatea, fino ad arrivare al monastero di Moyenmoutier, dove arrivò ad essere abate.

Tutte queste leggende, senza alcun fondamento storico, mostrano l'importanza che si dava ai primi discepoli di Gesù. Lo sviluppo di questi racconti può essere vincolato a polemiche circostanziali di alcune regioni (come Inghilterra e Francia) con Roma. Si tratterebbe di voler dimostrare che determinate regioni erano state evangelizzate da discepoli di Gesù e non da missionari inviati da Roma. In qualsiasi caso, niente ha che vedere con la verità storica.

COME SI SPIEGA LA RESURREZIONE DI GESÙ?

La resurrezione di Cristo è un avvenimento reale che ebbe manifestazioni storicamente comprovate. Gli Apostoli dettero testimonianza di quello che avevano visto e udito. Verso l'anno 57 San Paolo scrive ai Corinti : “Perché vi trasmisi in primo luogo lo stesso che io ricevetti: che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito e che resuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture; e che apparì a Cefa, e dopo ai dodici” (1 Co 15, 3-5).

Quando ci avviciniamo a questi fatti per cercare il più obbiettivamente possibile la verità di quello che successe, può sorgere una domanda: da dove procede l'affermazione del fatto che Gesù è risuscitato? E' una manipolazione della realtà che ha avuto un eco straordinario nella storia umana, o è un fatto reale che continua a risultarci così sorprendente e insperabile adesso come risultò allora per i suoi storditi discepoli?

A queste questioni è possibile cercare una soluzione ragionevole investigando quali potevano essere le credenze di quegli uomini sulla vita dopo la morte, per valutare se la idea di una resurrezione come quella che raccontavano è una opportunità logica nei loro schemi mentali.

Per cominciare, nel mondo greco ci sono referenze a una vita dopo la morte, però con alcune caratteristiche singolari. L'Ade, motivo ricorrente già dai poemi omerici, è il domicilio della morte, un mondo di ombre che è come un vago ricordo della dimora dei viventi. Però Omero mai immaginò che nella realtà fosse possibile un ritorno dall'Ade. Platone, da una prospettiva diversa aveva speculato attorno alla reincarnazione, ma non pensò come qualcosa reale in una rivitalizzazione del proprio corpo, una volta morto. Cioè a dire, sebbene si parlava a volte della vita dopo la morte, mai veniva in mente la idea della *risurrezione*, cioè a dire, di un ritorno alla vita corporale nel mondo presente da parte di qualche individuo.

Nel giudaismo la situazione è in parte diversa e in parte comune. Lo *sheol* di cui parla l'Antico Testamento e altri testi giudei antichi non è molto diverso dell' Ade omerico. Lì la gente è come addormentata. Però, a differenza della concezione greca, ci sono porte aperte alla speranza. Il Signore è l'unico Dio, tanto dei vivi come dei morti, con potere tanto nel mondo di sopra come nello *sheol*. E' possibile un trionfo sulla morte. Nella tradizione giudaica, sebbene si manifestano alcune credenze in una certa risurrezione, almeno da parte di alcuni. Anche si attende l'arrivo del Messia, ma entrambi gli avvenimenti non appaiono legati. Per qualsiasi giudeo contemporaneo di Gesù si tratta, almeno di principio, di due questioni teologiche, che si muovono in ambiti molto diversi. Si confida nel fatto che il Messia sconfiggerà i nemici del Signore, ristabilirà in tutto il suo splendore e purezza il

culto del tempio, stabilirà il dominio del Signore sul mondo, però mai si pensa che risusciterà dopo la sua morte: è qualcosa che non passava normalmente nella immaginazione di un giudeo pio e istruito.

Rubare il suo corpo e inventare che era risuscitato con quel corpo, come argomento per mostrare che era il Messia, risulta impensabile. Nel giorno di Pentecoste, secondo quanto riferiscono gli Atti degli Apostoli. Pietro afferma che “Dio lo risuscitò rompendo i vincoli della morte”, e in conseguenza conclude : “Sappia con sicurezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo a questo Gesù, che voi avete crocifisso” (Hch 2,36).

La spiegazione di tali affermazioni è che gli Apostoli avevano contemplato qualcosa che mai avrebbero immaginato e che, malgrado le loro perplessità e le burle che con ragione supponevano che andava a suscitare, si vedevano in dovere di testimoniare.

Quelli che si sentono incomodi di fronte all'affermazione che Gesù è risuscitato e trovano vuoto il sepolcro dove era stato depositato, la prima cosa che gli viene da pensare e dire è che qualcuno aveva rubato il suo corpo (cfr. Mt 28,11-15).

La lastra trovata a Nazaret con un rescritto imperiale dove si ricorda che è necessario rispettare la inviolabilità dei sepolcri testimonia che vi fu un gran subbuglio a Gerusalemme motivato dalla sparizione del cadavere di qualcuno procedente da Nazaret attorno all'anno 30.

Non ostante, il fatto stesso di trovare il sepolcro vuoto non impedirebbe di pensare che il corpo sia stato rubato. Malgrado tutto, causò tale impressione alle sante donne e ai discepoli di Gesù che si avvicinarono al sepolcro, che perfino prima di aver visto Gesù vivo di nuovo, fu il primo passo per il riconoscimento che era resuscitato.

IN CHE COSA CONSISTE SOSTANZIALMENTE IL MESSAGGIO CRISTIANO?

Consiste nell'annuncio di Gesù Cristo. Egli è la buona notizia (vangelo) che proclamavano dall'inizio gli apostoli, come scrive San Paolo: "Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi predicai, che riceveste, nel quale vi mantenete fermi, e per il quale siete salvati... Perché vi trasmisi in primo luogo lo stesso che io ricevetti: che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu sepolto e che risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture; e che apparve a Cefa, e poi ai dodici" (I Cor 15, 1-5). Questo messaggio si riferisce direttamente alla morte e resurrezione di Gesù per la nostra salvezza e include che Gesù è il Messia (Cristo) inviato da Dio così come era stato promesso a Israele. L'annuncio di Gesù Cristo comprende pertanto la fede in un Dio unico, creatore del mondo e dell'uomo, e protagonista principale della storia della salvezza.

Il messaggio cristiano annuncia che con Gesù Cristo si è realizzata in pienezza la rivelazione di Dio all'uomo: "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli" (Gal 4, 4-5). Gesù rivela chi è Dio in una maniera nuova e più profonda di quella che aveva il popolo di Israele; rivela Dio come suo Padre in

forma unica fino ad arrivare a dire: “Il Padre ed io siamo uno” (Jn 10,30). Appoggiandosi nell’insegnamento degli Apostoli la Chiesa annuncia Gesù Cristo come Figlio di Dio e vero Dio della stessa natura del Padre.

Gesù attuò durante la sua vita sulla terra con il potere di Dio e dello Spirito di Dio che stava in Lui (Lc 4,18-21), e inoltre promise di inviare lo Spirito dopo la sua resurrezione e glorificazione unito al Padre (Jn 14, 16, etc.). Quando gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste compresero che Gesù aveva compiuto la sua promessa dal cielo, e sperimentarono la sua forza trasformatrice. Lo Spirito Santo continua a vivificare la Chiesa come la sua anima. Il messaggio cristiano include pertanto lo Spirito Santo, vero Dio e terza Persona della Santissima Trinità.

Il messaggio cristiano annuncia anche quello che annunciava Gesù Cristo: il Regno di Dio (Mc 1, 15). Gesù riempì di contenuto questa espressione simbolica indicando con essa la presenza di Dio nella storia umana e al finale della stessa, e l’unione di Dio con l’uomo. Gesù annunciava il Regno di Dio come già iniziato per la sua presenza fra gli uomini e le sue azioni liberatrici dal potere del demonio e del male (Mt 12, 28).

E’ questa presenza e azione di Gesù Cristo quella che continua nella Chiesa per la forza dello Spirito Santo. La Chiesa è nella storia umana come il germe e il seme di questo Regno, che culminerà gloriosamente con la seconda venuta di Cristo alla fine dei tempi. Frattanto, in essa l’uomo acquista, mediante il Battesimo, una nuova

relazione con Dio, quella di figlio di Dio unito a Gesù Cristo, che culminerà dopo la morte e nella resurrezione finale. Cristo continua a essere presente nella Chiesa nella Eucarestia, attuando anche negli altri Sacramenti, segni efficaci della grazia. Mediante l'azione dei cristiani, se vivono la carità, si va manifestando l'amore di Dio a tutti gli uomini. Tutto questo entra nel messaggio cristiano.

CHI FU SAN PAOLO? COME TRASMISE GLI INSEGNAMENTI DI GESÙ?

Paolo è il nome greco di Saulo, uomo di razza ebrea e di religione giudea, oriundo di Tarso di Cilicia, città situata nel sud-est della attuale Turchia, che visse nel secolo I dopo Cristo. Paolo fu, pertanto, contemporaneo di Gesù di Nazaret, sebbene presumibilmente non arrivarono mai a incontrarsi.

Saulo di Tarso fu educato nel fariseismo, una delle fazioni del giudaismo del secolo I. Come lui stesso narra in uno dei suoi scritti, la lettera ai Galati, il suo zelo per il giudaismo lo portò a perseguire il nascente gruppo dei cristiani (Ga 1,13-14), che considerava contrari alla purezza della religione ebraica, fino a che in una occasione, sulla strada per Damasco, Gesù stesso gli si rivelò e lo chiamò a seguirlo, come prima aveva fatto con gli apostoli. Saulo rispose a questa chiamata battezzandosi e dedicando la sua vita alla diffusione del vangelo di Gesù Cristo (Hch 26,4-18).

La conversione di Paolo è uno dei momenti chiave della sua vita, perché è precisamente allora quando comincia a capire quello che è la Chiesa come corpo di Cristo: perseguire un cristiano è perseguire Gesù stesso. In questo stesso passaggio, Gesù si presenta come “Risuscitato”, situazione che è riservata a tutti gli uomini

dopo la morte se uno segue le orme di Gesù stesso, e come “Signore”, rimarcando il suo carattere divino, giacché la parola che si usa per denominare al “signore”, *kyrie*, si applica nella Bibbia greca a Dio stesso. Possiamo dire, allora, che Paolo ricevette il vangelo da predicare da Gesù stesso, sebbene poi, anche aiutato dalla grazia e dalla propria riflessione, seppe ricavare da questa prima luce molte delle principali implicazioni del vangelo, tanto per una maggiore comprensione del mistero divino come per mostrare le sue conseguenze per la condizione e l’operare degli uomini senza fede e con fede in Cristo.

Paolo, al momento della sua conversione, è presentato con tratti da profeta a cui gli si assegna una missione molto concreta. Come dice un altro dei libri del Nuovo Testamento, gli *Atti degli Apostoli*, il Signore disse ad Anania, quello che aveva battezzato Paolo: “Vai, perché questo è il mio strumento eletto per portare il mio nome ai gentili, ai re e ai figli di Israele. Io gli mostrerò quello che dovrà soffrire a causa del mio nome” Hch 9,15-16).

San Paolo portò a compimento la sua missione di predicare il cammino della salvezza realizzando viaggi apostolici, fondando e rafforzando comunità cristiane nelle diverse province dell’Impero Romano dove passava: Galazia, Asia, Macedonia, Acaia, ecc. Gli scritti del Nuovo Testamento ci presentano un Paolo scrittore e predicatore. Quando arrivava in un posto, Paolo si rivolgeva alla sinagoga, luogo di riunione dei giudei, per predicare il vangelo. Poi, si rivolgeva ai pagani, cioè, ai non giudei.

Dopo, Paolo incominciò a scrivere lettere, che presto sarebbero state ricevute nelle chiese con una particolare riverenza. Scrisse lettere a comunità intere e a persone singole. Il Nuovo Testamento ci ha trasmesso 14, che hanno la loro origine nella predicazione di Paolo: una Lettera ai Romani, due Lettere ai Corinti, una Lettera ai Galati, una Lettera agli Efesini, una Lettera ai Filippesi, una Lettera ai Colossesi, due Lettere ai Tessalonicesi, due Lettere a Timoteo, una Lettera a Tito, una Lettera a Filemone e una Lettera agli Ebrei (sebbene quest'ultima è in rapporto con le altre solo per il contenuto, mentre lo stile è diverso del *corpus* epistolare paolino). Sebbene non siano di facile datazione, possiamo dire che la maggioranza di queste lettere furono scritte durante la decade dall'anno 50 al 60.

Il centro del messaggio predicato da Paolo è la figura di Cristo dalla prospettiva di quello che ha realizzato di fronte alla salvezza degli uomini. La Redenzione operata da Cristo, la cui azione si pone in relazione molto stretta con quella del Padre e con quella dello Spirito Santo, marca un punto di inflessione nella situazione dell'uomo e nella sua relazione con Dio stesso. Di fronte alla redenzione, l'uomo camminava nel peccato, ogni volta più allontanato da Dio: però ora c'è il Signore, il *Kyrios*, che è resuscitato e ha vinto la morte e il peccato, e che costituisce una sola cosa con quelli che credono e ricevono il battesimo. In questo senso, si può dire che la chiave per capire la teologia paolina è il concetto di conversione (*metànoia*), come passo dalla ignoranza alla

fede, dalla Legge di Mosè alla legge di Cristo, dal peccato alla grazia.

COSA SONO I VANGELI CANONICI E GLI APOCRIFI?

Le primitive comunità cristiane, hanno riconosciuto come “canonici” quei “Vangeli” che trasmettevano autenticamente la tradizione apostolica ed erano considerati come ispirati da Dio. Fin dall’inizio se ne riconobbero quattro e solo quattro: Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Così lo propose espressamente Sant’Ireneo di Lione alla fine del II secolo (*AdvHae*, 3.11.8-9) e così lo ha confermato costantemente la Chiesa, proponendolo finalmente come dogma di fede nel definire il canone delle Sacre Scritture nel Concilio di Trento (1545-1563).

La composizione di questi vangeli affonda le sue radici in ciò che gli apostoli videro e udirono vivendo con Gesù e nelle apparizioni che ebbero di lui dopo la resurrezione dai morti. Gli apostoli, compiendo il mandato del Signore, iniziarono subito a predicare la buona notizia (o vangelo) su di Lui e della salvezza che porta a tutti gli uomini, e si formarono comunità di cristiani in Palestina e fuori di essa (Antiochia, città dell’Asia minore, Roma, ecc.). In queste comunità le “tradizioni” (la memoria di Gesù, gli inni di preghiera, le professioni di fede della primitiva catechesi) andarono prendendo forma di racconti e di insegnamenti relativi a Gesù, sempre sotto la tutela degli apostoli che erano stati testimoni. In un terzo momento queste tradizioni furono poste per iscritto integrandole in una narrazione a modo di biografia del

Signore. Così sorsero, dal “vangelo”, l’annuncio della “buona novella”, i Vangeli, così come li conosciamo noi, per uso delle comunità alle quali erano stati destinati. Il primo ad apparire fu Marco o forse una edizione di Matteo in ebraico o aramaico più breve dell’attuale; gli altri tre imitarono questo genere letterario. In questo lavoro, ogni evangelista scelse alcune cose tra le molte che si trasmettevano, ne sintetizzò alcune e presentò il tutto avendo presente la condizione dei suoi lettori immediati (giudei, greci, abitanti di Roma, ecc.). Che i quattro godettero della garanzia apostolica si riflette nel fatto che furono ricevuti e trasmessi come scritti dagli stessi apostoli o da loro discepoli: Marco da San Pietro, Luca da San Paolo.

I vangeli apocrifi sono quelli che la Chiesa non accettò come autentica tradizione apostolica, sebbene normalmente essi stessi si presentavano sotto il nome di qualche apostolo. Incominciarono a circolare molto presto, giacché li si cita già nella seconda metà del secondo secolo; però non godevano della garanzia apostolica come i quattro riconosciuti e, inoltre, molti di questi contenevano dottrine che non erano in accordo con gli insegnamenti apostolici. “Apocrifo” inizialmente significò “segreto” in quanto erano scritti che si dirigevano a un gruppo speciale di iniziati ed erano conservati in questo gruppo; poi assunse il significato di inautentico o perfino eretico. Man mano che passò il tempo il numero di questi apocrifi si accrebbe sia per dare dettagli della vita di Gesù che non erano menzionati nei vangeli canonici (per es. gli apocrifi della infanzia di

Gesù), come per mettere sotto il nome di qualche apostolo insegnamenti divergenti da quelli comuni nella Chiesa (per es. *Vangelo di Tommaso*).

Dalle varie fonti da cui riceviamo informazioni su questo tipo di letteratura (opere dei primi Padri o santi dottori della Chiesa che li studiarono; opere di devozione conservati nei secoli dalla pietà cristiana, scritti tramandati in frammenti di papiri recentemente rinvenuti per lo più in Egitto) il numero dei cosiddetti “vangeli apocrifi” finora conosciuti supera di poco il numero di cinquanta.

CHE DIFFERENZE CI SONO TRA I VANGELI CANONICI E GLI APOCRIFI?

La prima differenza comprovabile, che i vangeli canonici sono ispirati da Dio non è comprovabile, è di tipo esterno agli stessi vangeli: i canonici appartengono al canone biblico, cioè sono la regola (canone) della fede; gli apocrifi no. I canonici furono accolti come tradizione autentica degli apostoli da tutte dalle chiese di Oriente e d' Occidente della generazione immediatamente posteriore agli apostoli, mentre gli apocrifi, sebbene alcuni fossero usati sporadicamente in qualche comunità, non arrivarono a imporsi né a essere riconosciuti dalla Chiesa universale. Una delle ragioni importanti per questa selezione, comprovabile dalla scienza storica, è che i canonici furono scritti in epoca apostolica, intesa questa in senso ampio, cioè a dire, mentre vivevano gli apostoli o i loro stessi discepoli. Così si deduce dalle citazioni che ne fanno gli scrittori cristiani della generazione seguente e dal fatto che verso l'anno 140 d.C. si arrivi ad una armonizzazione dei vangeli prendendo dati dei quattro che passarono a essere canonici (Taziano). Degli apocrifi, invece, solo si fanno riferimenti in tempo posteriore, verso la fine del secolo II. D'altra parte i papiri che si sono trovati con testi simili, nella struttura letteraria, ai vangeli, alcuni della metà del secondo secolo (papiro di Egerton), sono ridotti a piccoli

frammenti, segnale che le opere che vi erano trascritte non furono stimate così importanti da essere trasmesse con particolare cura alle successive generazioni.

Rispetto agli apocrifi che già si conoscevano o che sono stati scoperti in epoca recente bisogna dire che le differenze rispetto ai canonici sono molto evidenti tanto nella forma letteraria come nel contenuto. Quelli già noti e che si conservano già nella epoca patristica e nel medioevo sono racconti devozionali, di carattere leggendario e ricchi di episodi fantastici. Nacquero spontaneamente, per soddisfare la pietà popolare narrando minuziosamente, ma senza rigore storico, fatti che nei vangeli canonici non si raccontano o si espongono in maniera succinta. In generale riportano racconti sulla nascita della Madonna, di san Gioacchino e sant'Anna (*Natività di Maria*), di come una levatrice comprovò la verginità di Maria (*Protovangelo di Giacomo*), dei miracoli che faceva Gesù da bambino (*Vangelo dello Pseudo Tommaso*), ecc.

Di diversa impostazione sono i documenti trovati su papiri a Nag Hammadi (Egitto): quanto al contenuto dottrinale hanno un carattere marcatamente gnostico e non cristiano. Quanto alla forma si presentano come raccolta, spesso senza alcuno schema cronologico o storico, di detti segreti di Gesù (cfr. per es. il *Vangelo copto di Tommaso*) o di rivelazioni del Signore risorto sulle origini del mondo materiale (*Apocrifo di Giovanni*), o sull'ascensione dell'anima (*Vangelo di Maria*), o raccolte di pensieri tratte forse da omelie o catechesi (*Vangelo di Filippo*). Quantunque alcuni possano godere

di una certa antichità, forse del secolo II, la differenza di stile e di contenuto con i Vangeli canonici salta immediatamente alla vista.

CHI FURONO GLI EVANGELISTI?

L'importanza dei vangeli è che ci trasmettono la predicazione degli Apostoli, e che gli evangelisti furono o Apostoli o uomini apostolici (cfr *Dei Verbum*, n.19). Con questo si rende giustizia a quello ricevuto dalla tradizione: gli autori dei vangeli sono Matteo, Giovanni, Luca e Marco. Di questi, i due primi figurano nella lista dei dodici Apostoli (Mt 10,2-4 e paralleli) e gli altri due figurano come discepoli di San Paolo e San Pietro, rispettivamente. La ricerca moderna, all'analizzare criticamente questa tradizione, non vedono grandi inconvenienti nella attribuzione a Marco e a Luca dei loro rispettivi vangeli; invece, analizza con occhi più critici la paternità di Matteo e di Giovanni. Si suole affermare che questa attribuzione quello che mette in manifesto è la tradizione apostolica da cui provengono gli scritti, non che essi stessi furono quelli che scrissero il testo.

Quello che è importante, pertanto, non è la persona concreta che abbia scritto il vangelo ma la autorità apostolica che era dietro ad ognuno di questi. A metà del II secolo, San Giustino parla delle "memorie degli apostoli o vangeli" (*Apologia*, 1,66,3) che si leggevano nella riunione liturgica. Con questo, si danno a intendere due cose: l'origine apostolica di questi scritti e che si collezionavano per essere letti pubblicamente. Un poco dopo, nello stesso II secolo, altri scrittori già ci dicono

che i vangeli apostolici erano quattro e solo quattro. Così, Origene: “La Chiesa ha quattro vangeli, gli eretici moltissimi, fra essi uno che è stato scritto secondo gli egizi, altri secondo i dodici apostoli. Basilide si azzardò a scrivere un vangelo e metterlo sotto il suo nome (...). Conosco un certo vangelo che si chiama secondo Tommaso e secondo Mattia; e leggiamo molti altri” (*Hom. I in Luc*, PG 13,1802).

Espressioni simili si trovano in Sant'Ireneo che, inoltre, aggiunge in un certo luogo: “Il Verbo artigiano dell'Universo, che è seduto sopra i cherubini e che tutto regge, una volta manifestato agli uomini, ci ha dato il *vangelo quadriforme*, vangelo che è mantenuto, nonostante, da un solo Spirito” (*Adv.Haer.* 3,2,8-9).

Con questa espressione - vangelo quadriforme -, mette in evidenza una cosa molto importante : Il vangelo è uno, però la forma quadrupla. La stessa idea si esprime nei titoli dei vangeli : i loro autori non vengono indicati, come altri scritti dell'epoca, con il genitivo di origine (“Vangelo di...”) ma con la espressione *kata* (“vangelo secondo ...”). In questa forma, si segnala che il vangelo è uno, quello di Gesù, ma testimoniato da quattro forme che vengono dagli apostoli e discepoli degli apostoli. Si segnala così anche la pluralità nella unità.

COME SI SCRISSERO I VANGELI?

La Chiesa afferma senza vacillare che i quattro vangeli canonici “trasmettono fedelmente quello che Gesù Figlio di Dio, vivendo tra gli uomini, fece e insegnò” (Concilio Vaticano II, Costituzione Dogmatica *Dei Verbum*, n. 19). Questi quattro vangeli “hanno origine apostolica. Infatti quello che gli Apostoli predicarono per mandato di Cristo, poi, sotto la ispirazione dello Spirito Santo, loro stessi e gli uomini apostolici ce li trasmisero per iscritto, come fondamento della fede” (*ibidem*, n. 18). Gli scrittori cristiani antichi si interessarono di spiegare come realizzarono questo lavoro gli evangelisti. Sant’Ireneo, per esempio, dice: “Matteo pubblicò fra gli ebrei nella sua propria lingua, una forma scritta di vangelo, mentre Pietro e Paolo in Roma annunciavano il vangelo e fondavano la Chiesa. Fu dopo la sua dipartita quando Marco, il discepolo e interprete di Pietro, ci trasmise anche per iscritto quello che era stato predicato da Pietro. Luca, compagno di Paolo, consegnò anche in un libro quello che era stato predicato da lui. Poi Giovanni, il discepolo del Signore, lo stesso che aveva riposato sul suo petto (Jn 13, 23), pubblicò anche il vangelo mentre risiedeva in Efeso” (*Contro le eresie*, III, 1, 1). Commenti molto simili si trovano in Papia di Hierapoli o Clemente di Alessandria (cfr. Eusebio di Cesarea, *Storia Ecclesiastica*, 3, 39,15 ; 6, 14, 5-7): i vangeli furono scritti

dagli Apostoli (Matteo e Giovanni) o da discepoli degli Apostoli (Marco e Luca), però sempre raccogliendo la predicazione del vangelo da parte degli Apostoli.

L'esegesi moderna, con uno studio molto dettagliato dei testi evangelici, ha spiegato in maniera molto dettagliata questo processo di composizione. Il Signore Gesù non inviò ai suoi discepoli a scrivere ma a predicare il vangelo. Gli Apostoli e la comunità apostolica lo hanno fatto così, e, per facilitare il lavoro di evangelizzazione, posero parte di questo insegnamento per iscritto. Finalmente, nel momento in cui gli apostoli e quelli della loro generazione cominciavano a sparire, “gli autori sacri scrissero i quattro vangeli raccogliendo alcune cose dalle molte che già si trasmettevano di parola o per iscritto, sintetizzando altre, o sviluppandole avendo cura della condizione delle Chiese” (*Dei verbum*, n. 19).

Pertanto, può concludersi che i quattro vangeli sono fedeli alla predicazione degli Apostoli su Gesù e che la predicazione degli Apostoli su Gesù è fedele a quello che fece e disse Gesù. Questa è la strada per cui possiamo dire che i vangeli sono fedeli a Gesù. Di fatto, i nomi che gli antichi scritti cristiani danno a questi testi - “Ricordi degli Apostoli”, “Commentari, Parole sopra il Signore” (cfr San Giustino, *Apologia*, 1,66; *Dialogo con Trifone*, 100) - orientano verso questo significato. Con gli scritti evangelici accediamo a quello che gli apostoli predicavano su Gesù Cristo.

E' noto che non possediamo il manoscritto originale dei vangeli, come di nessuna altra opera letteraria

dell'antichità. Gli scritti si trasmettevano attraverso copie manoscritte su papiro e successivamente su pergamena. I vangeli e i primi scritti cristiani seguono questo tipo di trasmissione. Il Nuovo Testamento lascia intendere che alcune lettere di San Paolo sono state copiate e si trasmettono in corpo unico di scritti (cfr. 2 Pi. 3, 15-16) e la stessa cosa avviene per i vangeli: le testimonianze di san Giustino, Sant'Ireneo, Origene, indicano che i Vangeli canonici furono copiati subito e circolavano insieme.

Il materiale utilizzato nei primi secoli dell'era cristiana fu il papiro e, dal III secolo si iniziò a utilizzare la pergamena, più resistente e durevole. Solo dal il XIV sec. si utilizzò la carta. I manoscritti dei vangeli che conserviamo, dopo un studio attento di ciò che chiamiamo "critica testuale", ci mostrano che, in paragone alla maggioranza delle opere antiche, l'affidabilità del testo che abbiamo è molto elevata. In primo luogo per l'alto numero di manoscritti che abbiamo. Dell'*Iliade*, per es., abbiamo meno di 700 manoscritti, però delle altre opere, come gli *Annali* di Tacito, ne abbiamo pochi, e dei primi 6 libri, solo uno. Del Nuovo Testamento invece possediamo 5.400 manoscritti greci, senza contare le innumerevoli copie antiche in altre lingue e le citazioni del testo in opere di scrittori dei primi secoli. Inoltre esiste il problema della distanza tra la data della composizione del libro e la datazione del manoscritto più antico. Mentre che per moltissime opere classiche è di quasi dieci secoli, il manoscritto più antico del nuovo testamento (il papiro di Rylands) è posteriore alla composizione del vangelo di S.

Giovanni di 30 o 40 anni; del terzo secolo abbiamo papiri (Bodmer e Chester Beatty) che mostrano come i vangeli canonici già raccolti si trasmettevano in codici; dal IV secolo le testimonianze scritte non si contano più.

Nel comparare la moltitudine dei manoscritti, si scoprono errori, interpretazioni, ecc. la critica testuale dei vangeli – e dei manoscritti antichi- esamina le varianti significative, cercando di scoprirne l'origine –a volte un copista cerca di armonizzare il testo di un vangelo con quello di un altro, un altro cerca di spiegare ciò che gli sembra un'espressione incoerente, ecc. –e stabilire, in questo modo quale poteva essere il testo originario. Gli specialisti concordano nell'affermazione che i vangeli sono i testi che meglio conosciamo tra quelli antichi. Basano questa convinzione sull'evidenza di quanto detto sopra e anche sul fatto che la comunità che trasmette i testi è una comunità critica, persone che basano la propria vita in ciò che viene affermato nei testi e che, ovviamente, non impegnerebbero la loro vita su idee create occasionalmente.

COSA DICONO I VANGELI APOCRIFI?

Gli scritti apocriefi che proliferarono nella Chiesa nel II secolo e posteriormente, possono dividersi in tre categorie:

a) quelli che ci sono pervenuti tramite frammenti scritti su papiro e hanno una certa somiglianza con gli scritti canonici;

b) quelli che si sono conservati integri e hanno un carattere agiografico e tramandano racconti sulla vita di Gesù e della Santissima Vergine;

c) altri che, sotto il nome di un apostolo, si proponevano di diffondere dottrine che mescolavano la rivelazione cristiana con le filosofie gnostiche.

Tra i primi, che sono scarsi e aggiungono poco a ciò che già si conosceva, forse perché conosciamo poco loro contenuto, c'è da segnalare i frammenti del cosiddetto "Vangelo di Pietro" che narra la Passione.

Fra i secondi il più antico è chiamato "Protovangelo di Giacomo" che narra la vita della Santissima Vergine, della sua permanenza nel tempio da quando aveva tre anni e di come fu designato San Giuseppe, che viene presentato come vedovo, per aver cura di lei. Quando essa compì i dodici anni, i sacerdoti del Tempio riunirono a tutti i vedovi e per un prodigio dal bastone di Giuseppe

spuntò una colomba, e così fu lui ad essere designato. Altri apocrifi successivi, come lo “Pseudo Matteo”, riportano lo stesso episodio con la variante che il bastone fiorì miracolosamente. Il Protovangelo si sofferma poi a raccontare la nascita di Gesù e come il santo patriarca cercò una levatrice che poté verificare la verginità di Maria nel parto. Con uno stile simile, altri apocrifi come “la natività di Maria” si soffermano a raccontare la nascita della Vergine da Gioacchino e Anna, che erano già anziani. Lo “Pseudo Tommaso” narra l’infanzia di Gesù e i miracoli che faceva da bambino. La morte di San Giuseppe è il tema principale della “Storia di Giuseppe il falegname”. Negli apocrifi arabi dell’infanzia, molto posteriori, si fissa l’attenzione sui Re Magi dei quali in un testo etiope ci dà anche i nomi che sono poi divenuti popolari. Nel “Libro del riposo” o lo “Pseudo Melitone” il tema principale è la morte e la Assunzione della Santissima Vergine, che secondo questa pia tradizione, morì circondata dagli apostoli e che il Signore trasportò il suo corpo in un carro celeste. Tutte queste leggende devote circolarono con profusione nel Medio Evo e servirono di ispirazione a molti artisti.

L’ultimo tipo di scritti, che più propriamente si possono chiamare apocrifi (nascosti) sono quelli che trasmettevano, all’interno di alcune sette, dottrine eretiche. Sono quelli più citati dai Santi Padri che li studiarono per confutarli e, con frequenza, li catalogarono con il nome di chi li avevano composti e che in genere erano i capi di queste sette: come per es. Marcione o Basilide. Altre volte vengono identificati per i

destinatari come per es. il "Vangelo degli Ebrei" o "degli Egizi". Altre volte gli stessi scrittori ecclesiastici, accusano questi eretici di mettere le loro dottrine sotto il nome di qualche apostolo, preferibilmente Giacomo o Tommaso.

Le informazioni che già avevamo dagli antichi scrittori cristiani (S. Ireneo, S. Epifanio, ecc.) sono state confermate dal ritrovamento di circa quaranta opere gnostiche scritte su papiri, ritrovati a Nag Hammadi (Egitto) nel 1945. In queste opere, in genere, sono presentate rivelazioni segrete di Gesù di cui però non abbiamo nessuna garanzia. La base dottrinale è comune a tutte le sette gnostiche conosciute: il Dio Creatore è un dio inferiore e perverso (il Demiurgo); alla salvezza individuale si arriva mediante la consapevolezza della nostra natura divina.

CHI SONO GLI GNOSTICI?

Il nome di “gnostico” viene dalla parola greca “gnosis” che significa conoscenza ; gnostico è pertanto colui che acquista una conoscenza speciale e vive secondo questa. Il termine “gnosis” non ha pertanto senso peggiorativo. Alcuni Santi Padri come Clemente di Alessandria e Sant’Ireneo parlano della gnosi nel senso della conoscenza di Gesù Cristo ottenuta dalla fede : “la vera gnosi - scrive Sant’Ireneo - è la dottrina degli Apostoli” (*AdvHaer* IV 33).

Il termine “gnostico” acquistò senso peggiorativo quando fu applicato dagli stessi Padri a alcuni eretici che ebbero notevole rilievo fra il II e IV secolo. Il primo a designarli così fu Sant’Ireneo che vede la loro origine nella eresia di Simone il samaritano (Atti 8,9-24), e dice che i suoi seguaci si propagarono ad Alessandria, Asia Minore e Roma dando luogo a “una moltitudine di gnostici che emergono dal suolo come se si trattasse di funghi” (*AdvHaer*, I.29.1). Da loro, continua dicendo Sant’Ireneo, derivano i valentiniani che sono quelli che lui combatte direttamente. Spiega tale abbondanza e diversità di sette dicendo che “la maggioranza dei loro fautori - in realtà, tutti - vogliono essere maestri; se ne vanno dalla setta che abbracciarono e tramano un insegnamento a partire da un’altra dottrina, e poi a partire da questa ne sorge un’altra, poi tutti insistono

nell'essere originali e nell'aver trovato da se stessi le dottrine che di fatto si limitarono a mettere insieme" (*AdvHaer.* I.28.1).

Da queste informazioni di Ireneo e di altri Padri che dovettero confutare quelle eresie (specialmente Sant'Ippolito di Roma e Sant'Epifanio di Salamina), si deduce che fu tale la quantità di gruppuscoli (simoniani, nicolaiti, ofiti, naasseni, seziani, perati, basilidiani, carpocraziani, valentiniani, marcosiani) e di maestri (Simone, Cerinto, Basilide, Carpocrate, Cerdone, Valentino, Tolomeo, Teodoto, Heracleo, Bardesano...), che caddero sotto la designazione di "gnostici", che solo in maniera molto generica li si può aggruppare sotto un unico qualificativo. Delle opere scoperte nei papiri ritrovati nel 1945 a Nag Hammadi (alto Egitto), circa a una quarantina, si ricava la stessa impressione; ogni opera contiene il proprio orientamento dottrinale senza avere nulla in comune con le altre.

Tra tutti questi autori e scritti, quelli conosciuti meglio sono gli gnostici valentiniani, che furono quelli che esercitarono la maggiore influenza. Agivano all'interno della Chiesa "come una belva rannicchiata", dice Sant'Ireneo. Utilizzavano le stesse Sacre Scritture, però le interpretavano in senso contrario. Il Dio vero, secondo loro, non era il Creatore del Mondo, ma era l'Inconoscibile o l'Abisso; fra gli esseri del mondo celeste (eoni) distinguevano diversi Cristi; insegnavano che la salvezza si ottiene per la comprensione di sé stessi come scintilla divina racchiusa nella materia; che la redenzione di Cristo consiste nell'aprirci gli occhi a questa

conoscenza e che solo gli uomini spirituali (*pneumatikoi*) sono destinati alla salvezza. Il carattere elitario della setta e il disprezzo del mondo creato definivano, fra altri, la mentalità di quei eretici, i più significativi rappresentati degli “gnostici”.

CHE COSA È LA BIBLIOTECA DI NAG HAMMADI?

E' la collezione di tredici codici di papiro con copertine di cuoio che furono casualmente scoperti nel 1945 nell'alto Egitto, vicino all'antico villaggio di Quenoboskion, a circa dieci chilometri dalla moderna città di Nag Hammadi. Si conservano nel Museo Copto di Il Cairo, e si sogliono designare con le sigle NHC (Nag Hammadi Codices). Alla stessa collezione si sogliono assegnare altri tre codici già conosciuti dal secolo XVIII che si trovano a Londra (Codex Askewianus, normalmente conosciuto come *Pistis Sophia*), Oxford (Codex Brucianus) e Berlino (Codex Berolinensis). Questi tre codici, sebbene sono posteriori procedono dalla stessa zona.

Per codice s'intende uno scritto con formato simile agli attuali libri e a differenza del rotolo consentiva di scrivere sulle due facciate e rilegare gli scritti anche in formati tascabili.

I *NHC* furono confezionati circa nell'anno 330 e sotterrate alla fine del secolo IV o a principio del V, forse per non essere distrutte da qualche autorità ecclesiastica. Questi codici contengono una cinquantina di opere scritte in copto - la lingua egizia scritta con caratteri greci -, traduzioni, a volte non molto affidabile, dal greco. Quasi tutte le opere sono di carattere eretico e riflettono le

diverse tendenze gnostiche che, in generale, erano già conosciute perché furono studiate e confutate dai Padri della Chiesa, in particolare da Sant'Ireneo, Sant'Ippolito di Roma e Sant'Epifanio. Il principale contributo di questi codici è l'accesso diretto ai testi gnostici e si può verificare che, effettivamente, gli autori ecclesiastici contemporanei conoscevano bene quello che confutarono.

Dal punto di vista letterario sono rappresentati i generi più diversi: trattati teologici e filosofici, apocalissi, vangeli, orazioni, atti degli apostoli, lettere, ecc. A volte i titoli non sono nell'originale, ma sono stati aggiunti dagli editori tenendo conto al contenuto. Rispetto alle opere che sono classificati come "Vangelo" bisogna osservare che assomigliano assai poco ai vangeli canonici, giacché non presentano una narrazione della vita del Signore, ma le rivelazioni segrete che Gesù avrebbe fatto ai suoi discepoli. Così per es. il vangelo di Tommaso, riporta 114 detti di Gesù, uno dietro all'altro, senza altro contesto narrativo che alcune domande che a volte gli fanno i discepoli; e il "Vangelo di Maria (Maddalena)" narra la rivelazione che Cristo glorioso le fa sulla ascensione dell'anima.

Dal punto di vista delle dottrine contenute, i codici contengono in generale opere gnostiche nate in un contesto cristiano; sebbene in alcune, come l' "Apocrifo di Giovanni" - una delle più importanti giacché si trova in quattro codici -, gli elementi cristiani sembrano secondari rispetto al mito gnostico che costituisce il suo nucleo. In questo mito si interpretano al rovescio i primi

capitoli della Genesi presentando il Dio creatore o Demiurgo come un dio inferiore e perverso che ha creato la materia. Ci sono anche opere gnostiche non cristiane che raccolgono una gnosi greco-pagana sviluppata attorno alla figura di Hermes Trismegisto, considerato il grande rivelatore della conoscenza (“Discorso dell’otto e del nove”). Questo tipo di gnosi si conosceva in parte già prima dei ritrovamenti. In NHC VI si raccoglie addirittura un frammento de “La Repubblica” di Platone.

Nonostante la grande varietà di generi letterari e di contenuti dei libri di questa Biblioteca, hanno in comune che si tratta di opere più adatte per la speculazione religiosa-filosofica e che sono estranee ai testi utilizzati nelle antiche comunità cristiane.

DI COSA TRATTA IL VANGELO DI FILIPPO?

Si tratta di uno scritto contenuto nel Codex II della collezione di Codici copti di Nag-Hammadi (NHC), ora nel Museo del Cairo. Non ha niente a che vedere con un “Vangelo di Filippo” citato da San Epifanio che dice che era utilizzato da alcuni eretici d’Egitto, o con quello che altri scrittori ecclesiastici fanno risalire ai manichei.

Lo scritto di Nag Hammadi (NHC II 51,29-86,19) riporta alla fine il titolo “Vangelo secondo Filippo”, sebbene in realtà non è un vangelo - non è una narrazione della vita di Gesù -, e il testo non si presenta come di Filippo. Tale titolo è una aggiunta posteriore alla redazione originale, sulla base del fatto che nello scritto si attribuisce a questo apostolo il detto che Giuseppe il Falegname fece la croce dagli stessi alberi che lui aveva piantato.

L’opera contiene un centinaio di pensieri più o meno sviluppati senza che abbiano un collegamento coerente fra di loro. In diciassette casi si presentano come detti del Signore, di cui nove procedono dai vangeli canonici e gli altri sono originali. La maggior parte delle volte si tratta di paragrafi estratti da fonti anteriori di carattere omiletico o catechetico. Riflettono una dottrina gnostica peculiare, anche se in parte simile a quella di altri eretici gnostici come i valentiniani. I punti essenziali sono:

a) La comprensione del mondo celeste (*Pleroma*) formato da coppie (il Padre e *Sofia* superiore, Cristo e lo Spirito Santo - inteso questo ultimo come femminile-, e il Salvatore e *Sofia* inferiore da cui procede il mondo materiale);

b) la distinzione di vari “Cristo”, fra cui Gesù nella sua apparizione terrena;

c) la concezione della salvezza come l’ unione, già in questo mondo, dell’anima (elemento femminile dell’uomo) con l’angelo procedente dal *Pleroma* (elemento maschile);

d) la distinzione fra uomini spirituali (*pneumatici*) che raggiungono questa unione, e gli *psichici* ed *ilici* o materiali ai quali è inaccessibile.

Fra i punti che più hanno attratto l’attenzione su questo vangelo è ciò che in esso si legge su Gesù e la Maddalena. Questa è presentata come la “compagna” di Cristo (36) e si dice che “il Signore la baciò ... (il testo è danneggiato) ripetute volte” perché la amava più che tutti i discepoli (59). Queste espressioni, che a prima vista potrebbero sembrare erotiche, si impiegano per simbolizzare che la Maddalena aveva acquistato la perfezione propria degli gnostici ed era arrivata alla luce perché glielo aveva concesso Cristo. Succede qualcosa di simile quando si parla in questo testo della “camera nuziale” come un sacramento - o letteralmente mistero - che diventa il culmine del Battesimo, dell’ Unzione, dell’Eucarestia e della Redenzione. L’immagine del matrimonio è impiegata come simbolo della unione tra

l'anima e il suo angelo. Nel vangelo di Filippo tale sacramento rappresenta l'acquisizione della unità originaria dell'uomo già in questo mondo e che culminerà nel mondo celeste che, per l'autore, è la propria e vera "camera nuziale".

CHE DICE IL “VANGELO DI MARIA (MADDALENA)”?

Quello che viene identificato come “*Vangelo di Maria*” è un testo gnostico scritto originariamente in greco, che ci è arrivato attraverso due frammenti in papiro del secolo III, trovati a Oxirrinco (Egitto) (P.Ryl.III 463 e P. Oxy. L 3525), e una traduzione al copto del secolo V (P. Berol. 8502). Questi testi furono pubblicati fra l’anno 1938 e il 1983. E’ possibile che l’opera originaria sia stata composta nel secolo II. In essa si presenta Maria, probabilmente la Maddalena (nome che nel testo non viene citata), come fonte di una rivelazione segreta per la sua stretta relazione col Salvatore.

Nei frammenti del testo che ci sono giunti, viene riportato il dialogo tra i discepoli che gli fanno domande e Cristo resuscitato. Dopo aver risposto, li invia a predicare il vangelo del Regno ai gentili e se ne va. I discepoli rimangono tristi, ritenendosi incapaci di compiere tale missione. Allora Maria li incoraggia a portarla a compimento. Pietro le chiede di comunicare anche a loro le parole del Salvatore che loro non hanno sentito, perchè sanno che lui “la amava più che alle altre donne”. Maria riferisce la sua visione, piena di temi gnostici: in un mondo che va verso la sua dissoluzione, l’anima incontra gravi difficoltà per scoprire la sua vera natura spirituale nella salita verso il luogo del suo eterno riposo. Quando termina il suo racconto Andrea e Pietro

che non le credono. Pietro le rinfaccia che il Salvatore la preferirebbe al disopra degli apostoli e Maria si mette a piangere. Levi la difende (“Tu, Pietro, sempre così impetuoso”) e accusa Pietro di mettersi contro la “donna” (probabilmente, Maria, più che la donna in generale) come facevano gli avversari. Li incoraggia ad accettare che il Salvatore abbia preferito a lei, a rivestirsi dell’uomo perfetto e incamminarsi a predicare il vangelo, cosa che finalmente fanno.

Fino a qui la testimonianza dei frammenti, che, come si vede, non è molto. Alcuni autori hanno voluto vedere nella opposizione degli apostoli a Maria (in qualche modo presente anche nel *Vangelo di Tommaso*, nella *Pistis Sophia* e nel *Vangelo greco degli Egiziani*) un riflesso delle controversie esistenti nella Chiesa del secolo II. Indicherebbe che la Chiesa ufficiale era contro le rivelazioni esoteriche e la supremazia della donna. Ma se si tiene conto del carattere gnostico di questi testi, sembra molto più plausibile che questi “vangeli” non riflettano la situazione della Chiesa, ma la particolare posizione di questi gruppi nei suoi confronti. Quello che afferma un gruppo settario non può prendersi come norma generale di una situazione, ne può farsi della eccezione una regola.

CHE DICE IL VANGELO DI GIUDA?

Fra i diversi vangeli apocrifi che appaiono menzionati dai Padri e antichi autori ecclesiastici si trova il denominato *Vangelo di Giuda*. Di questo Sant'Ireneo, nel suo trattato *Contro le eresie* 1,31,1, scrive : “Altri dichiarano che Caino ottenne il suo essere dal Potere dall'alto e riconoscono che Esaù, Corè, i Sodomiti e questo tipo di persone sono in relazione fra loro. Per questo - aggiungono quelli - sono stati assediati dal Creatore, sebbene nessuno ha sofferto danno. Giacché la Sapienza aveva la consuetudine di prendersi quello che gli apparteneva da quelli a essa stessa. Dicono anche che Giuda il traditore era in molta familiarità con queste cose e che lui solo, sapendo la verità come nessun altro, portò a compimento il mistero del tradimento. Per sua colpa, dicono, tutte le cose, terrene e celestiali furono dissolte. Questi sono quelli che hanno scritto una storia fittizia al riguardo, che denominano *Vangelo di Giuda*”. A lui alludono anche Sant'Epifanio e Teodoreto di Ciro.

Dato che Ireneo scrive la sua opera nel 180, il *Vangelo di Giuda* dovette essere scritto prima di questa data, probabilmente in greco, fra il 130 e il 170. Della setta dei Cainiti non conosciamo altro che quello che ci dice il testo di Ireneo. Non si sa se era un gruppo indipendente o parte di una setta gnostica più ampia.

Molto recentemente si è dato a conoscere la esistenza di un codice del secolo IV trovato in Egitto, che contiene un testo in copto del *Vangelo di Giuda*. Il codice contiene anche altri tre scritti gnostici. Con questa nuova scoperta possiamo sapere che il *Vangelo di Giuda* raccoglie una supposta rivelazione di Gesù a Giuda Iscariote “tre giorni prima che si celebrasse la Pasqua”. Come nel caso del *Vangelo di Maria* (vedasi la domanda corrispondente), si tratta di una opera carente di qualsiasi contenuto storico, che utilizza il nome di Giuda per trasmettere insegnamenti occulti agli iniziati della setta. Dopo aver menzionato che Gesù sviluppava il suo ministero terreno facendo miracoli e mostrandosi a volte di fronte ai suoi discepoli nella forma di un bambino, narra un dialogo fra Gesù e i suoi discepoli. Gesù ride di quello che fanno (dare grazie sopra il pane) e quelli si arrabbiano. Giuda è l'unico che reagisce bene di fronte a quello che Gesù chiede e questo gli dice : “Io so chi sei e da dove vieni. Tu vieni dal regno di Barbelo e io non sono degno di pronunciare il nome di chi ti ha inviato” (Barbelo è la prima emanazione di Dio nelle cosmogonie gnostiche di tipo setiano). Seguono altri incontri e dialoghi dei discepoli e di Giuda con Gesù in cui si trattano complicate questioni cosmiche, e quasi alla fine si narra come Gesù dice a Giuda : “Tu supererai tutti, giacché tu sacrificherai l'uomo di cui sono rivestito”. Lo scritto termina dicendo che Giuda ricevette denaro dagli scribi e lo consegnò a Gesù.

Questo nuovo testo ha valore per le nostre conoscenze del gnosticismo del secolo II, ma, da un punto di vista

storico, non apporta niente su Gesù e i suoi discepoli che non sappiamo dai vangeli. Soprattutto, questo manoscritto - come gli altri che si sono scoperti nel secolo passato - conferma la veracità delle informazioni che Ireneo, Epifanio e altri scrittori antichi ci trasmisero sui gruppi gnostici.

CHI FU COSTANTINO?

Flavio Valerio Aurelio Costantino (272-337), conosciuto come Costantino I o Costantino il Grande, fu imperatore dell'Impero Romano dall'anno 306 al 337. E' passato alla storia come il primo imperatore cristiano.

Era figlio di un ufficiale greco, Costanzo Cloro, che nell'anno 305 fu nominato Augusto al posto di Galerio, e di una donna che arriverebbe ad essere santa, Elena. Alla morte di Costanzo Cloro nel 306, Costantino è acclamato imperatore dalle truppe locali, in mezzo a una difficile situazione politica, aggravata dalle tensioni con l'antico imperatore, Massimiano, e suo figlio Massenzio. Costantino sconfisse prima Massimiano nel 310 e poi Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio, il 28 ottobre del 312. Una tradizione afferma che Costantino prima della battaglia ebbe una visione. Guardando il sole, a cui come pagano dava culto, vide una croce e ordinò che i suoi soldati ponessero sugli scudi il monogramma di Cristo (le due prime lettere del nome greco sovrapposte). Sebbene continuò a praticare riti pagani, da questa vittoria si mostrò favorevole ai cristiani. Con Licinio, imperatore in oriente, promulgò il cosiddetto "editto di Milano" (vedere la domanda seguente) favorendo la libertà di culto. Più tardi i due imperatori si affrontarono, e nell'anno 324 Costantino sconfisse a Licinio e si convertì nell'unico Augusto dell'impero.

Costantino portò a compimento numerose riforme di tipo amministrativo, militare ed economico, ma dove si distaccò fu nelle disposizioni politico-religiose, e in primo luogo quelle che erano incamminate alla cristianizzazione dell'impero. Promosse strutture adeguate per conservare l'unità della Chiesa, come modo di preservare l'unità dello stato e legittimare la sua configurazione monarchica, senza che ci sia da escludere altre motivazioni religiose di tipo personale. Insieme a disposizioni amministrative ecclesiastiche, prese misure contro eresie e scismi. Per difendere l'unità della Chiesa lottò contro lo scisma causato dai donatisti nel nord Africa e convocò il Concilio di Nicea (vedere la domanda *Che successe nel Concilio di Nicea?*) per risolvere la controversia trinitaria originata da Ario. Nel 330 cambiò la capitale dell'impero di Roma a Bisanzio, che chiamò Costantinopoli, il che suppose una rottura con la tradizione, malgrado voler enfatizzare l'aspetto di capitale cristiana. Come capitava frequentemente, non fu battezzato fino a poco prima di morire. Quello che lo battezzò fu Eusebio di Nicomedia, vescovo di tendenza ariana.

Insieme a errori nel suo mandato, fra i quali si trovano quelli generalizzati nel tempo in cui visse, come per esempio il suo carattere capriccioso e violento, non si può negare l'ottenimento di aver dato libertà alla Chiesa e favorito la sua unità. Non è, invece, storicamente certo che per ottenerlo Costantino determinasse fra le altre cose il numero dei libri che doveva avere la Bibbia. In questo lungo processo, che terminò molto più tardi, i

quattro vangeli erano già da molto tempo gli unici che la Chiesa riconosceva come veri. Gli altri “vangeli” non furono soppressi da Costantino, giacché erano stati prosciolti come eretici decine di anni prima.

COSA FU L'EDITTO DI MILANO?

All'inizio del secolo IV, i cristiani furono un'altra volta terribilmente perseguitati. L'imperatore Diocleziano, insieme a Galerio, scatenò nell'anno 303 quella che si conosce come la "grande persecuzione", nell'intento di restaurare la unità statale, minacciata a suo parere dall'incessante crescita del cristianesimo. Fra le altre cose ordinò che fossero demolite le chiese dei cristiani, bruciate le copie della Bibbia, condannate a morte le autorità ecclesiastiche, privati tutti i cristiani delle cariche pubbliche e dei diritti civili, fatti sacrifici agli dei sotto pena di morte, ecc. Di fronte alla inefficacia che ebbero queste misure per finirla col cristianesimo, Galerio, per motivi di clemenza e di opportunità politica, promulgò il 30 aprile del 311 il decreto di indulgenza, per cui cessavano le persecuzioni anticristiane. Si riconosce ai cristiani esistenza legale, e libertà per celebrare riunioni e costruire templi.

Frattanto, Costantino era stato eletto imperatore in occidente. Dopo la sconfitta a Massenzio nel 312, nel mese di febbraio dell'anno seguente si riunì a Milano con l'imperatore di oriente, Licinio. Fra le altre cose trattarono il problema dei cristiani e convennero di pubblicare nuove disposizioni in loro favore. Il risultato di questo incontro è quello che si conosce come "Editto di Milano", sebbene probabilmente non è esistito un editto

promulgato a Milano dai due imperatori. Quello concordato lì lo conosciamo dall'editto pubblicato da Licinio per la parte orientale dell'Impero. Il testo ci è arrivato da una lettera scritta nel 313 ai governatori provinciali, che raccolgono Eusebio di Cesarea (*Historia ecclesiastica* 10,5) e Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 48). Nella prima parte si stabilisce il principio di libertà di religione, per tutti i cittadini e, come conseguenza, si riconosce esplicitamente ai cristiani il diritto a godere di questa libertà. L'editto permetteva di praticare la propria religione non solo ai cristiani, ma a tutti, qualsiasi fosse il loro culto. Nella seconda decreta di restituire ai cristiani i loro antichi luoghi di riunione e culto, così come altre proprietà, che erano state confiscate dalle autorità romane e vendute a privati nella passata persecuzione.

Lontano dall'attribuire al cristianesimo un luogo preminente, l'editto sembra piuttosto voler conseguire la benevolenza della divinità in tutte le forme che si presentasse, in consonanza col sincretismo che allora praticava Costantino, che, malgrado favorisse la Chiesa, continuò per un certo tempo a dare culto al Sole Invitto. In qualsiasi caso, il paganesimo cessò di essere la religione ufficiale dell'Impero e l'editto permise che i cristiani godessero gli stessi diritti degli altri cittadini. Da questo momento, la Chiesa passò a essere una religione lecita e a ricevere riconoscimento giuridico da parte dell'Impero, che permise una rapida fioritura.

COSA SUCCESSE AL CONCILIO DI NICEA?

Il Concilio I di Nicea è il primo Concilio Ecumenico, cioè a dire, universale, in quanto parteciparono vescovi di tutte le regioni dove ci fossero cristiani. Ebbe luogo quando la Chiesa poté godere di una pace stabile e disponeva di libertà per riunirsi apertamente. Si svolse dal 20 maggio al 25 luglio dell'anno 325. Ad esso parteciparono alcuni vescovi che avevano nei loro corpi i segni dei castighi che avevano sofferto per mantenersi fedeli durante le persecuzioni passate, che ancora erano molto recenti.

L'imperatore Costantino, che per quelle date non si era ancora battezzato, facilitò la partecipazione dei Vescovi, mettendo a loro disposizione i servizi delle poste imperiali perché facessero il viaggio, e offrendo loro ospitalità a Nicea di Bitinia, vicino alla sua residenza di Nicomedia. Di fatto, considerò molto opportuna questa riunione, giacché dopo aver ottenuto con la sua vittoria contro Licinio nell'anno 324 la riunificazione dell'Impero, anche desiderava vedere unita la Chiesa, che in questi momenti era scossa dalla predicazione di Ario, un sacerdote che negava la vera divinità di Gesù Cristo. Dall'anno 318 Ario si era opposto al suo vescovo Alessandro di Alessandria, e fu scomunicato in un sinodo di tutti i vescovi d'Egitto. Ario fuggì e andò a Nicomedia, presso il suo amico il vescovo Eusebio.

Fra i Padri Conciliari si contavano le figure ecclesiastiche più rilevanti del momento. C'era Osio, vescovo di Cordova, che secondo quanto sembra presiedette le sessioni. Assistette anche Alessandro di Alessandria, aiutato dall'allora diacono Atanasio, Marcello di Ancira, Macario di Gerusalemme, Leoncio di Cesarea di Cappadocia, Eustachio di Antiochia, e alcuni presbiteri in rappresentanza del Vescovo di Roma, che non poté assistere dovuto alla sua avanzata età. Neppure mancarono gli amici di Ario, come Eusebio di Cesarea, Eusebio di Nicomedia e alcuni altri. In totale furono circa trecento i vescovi che parteciparono.

I sostenitori di Ario, che contavano anche delle simpatie dell'imperatore Costantino, pensavano che in quanto esponessero i loro punti di vista la assemblea avrebbe dato loro ragione. Tuttavia, quando Eusebio di Nicomedia prese la parola per dire che Gesù Cristo non era che una creatura, sebbene molto eccelsa ed eminente, e che non era di natura divina, la immensa maggioranza degli assistenti notarono subito che questa dottrina tradiva la fede ricevuta dagli Apostoli. Per evitare così gravi confusioni i Padri Conciliari decisero di redigere, sulla base del credo battesimale della Chiesa di Cesarea, un simbolo di fede che riflettesse in modo sintetico e chiaro la confessione genuina della fede ricevuta e ammessa dai cristiani dalle origini. Si dice in esso che Gesù Cristo è "Della sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non fatto, *homoousios tou Patrou* (Consustanziale al Padre)". Tutti

i Padri Conciliari, eccetto due vescovi, ratificarono questo credo, il Simbolo Niceno, il 19 giugno dell'anno 325.

Oltre a questa questione fondamentale, in Nicea si fissò la celebrazione della Pasqua nella prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera, seguendo la prassi abituale della Chiesa di Roma e molte altre cose. Anche furono trattate alcune questioni disciplinari di minore importanza, relative al funzionamento interno della Chiesa.

Per quello che si riferisce al tema più importante, la crisi ariana, poco tempo dopo Eusebio di Nicomedia contando con l'aiuto di Costantino ottenne di tornare alla sua sede, e lo stesso imperatore ordinò al vescovo di Costantinopoli che ammettesse Ario alla comunione. Frattanto, dopo la morte di Alessandro, Attanasio era subentrato all'episcopato in Alessandria. Fu una delle maggiori figure della Chiesa in tutto il secolo IV, che difese con grande altezza intellettuale la fede di Nicea, ma precisamente per questo fu inviato in esilio dall'imperatore.

Lo storico Eusebio da Cesarea, anche vicino alla tesi ariana, esagera nei suoi scritti la influenza di Costantino nel Concilio di Nicea. Se solo si disponesse di questa fonte, si potrebbe pensare che l'imperatore, oltre al pronunciare alcune parole di saluto all'inizio delle sessioni, ebbe il protagonismo in riconciliare agli avversari e restaurare la concordia, imponendosi anche nelle questioni dottrinali al disopra dei vescovi che

partecipavano al Concilio. Si tratta di una versione distorta dalla realtà.

Seguendo tutte le fonti disponibili si può dire, certamente, che Costantino propiziò la celebrazione del Concilio di Nicea e influì nel fatto della sua celebrazione, prestando tutto il suo appoggio. Tuttavia, lo studio dei documenti mostra che l'imperatore non influì nella formulazione della fede che si fece nel Credo, perché non aveva capacità teologica per dominare le questioni che lì si dibattevano.